SOMMARIO

- Editoriale ..... p. 3
- *Come su un guscio di noce bucato... Passaggi migratori e agricoltura di comunità*, chiacchierata con Roberto Schellino ..... p. 7
- *La montagna come periferia*, di Giobbe ..... p. 17
- *L'acquavite, le norme, il signor Paul*, di Yann Renoult ..... p. 26
- *Quelli che il lupo...*, di Irene Borgna ..... p. 31
- *Pane e vino e la paga subito! Intervista a un vendemmiatore e a una vendemmiatrice stagionali* ..... p. 42
- *Franja, un ospedale partigiano in Slovenia*, di Stecco ..... p. 49
- *Hasankeyf, una diga contro le popolazioni, contro la natura e contro la storia*, di Aldo Canestrari ..... p. 59
- *Cantieri del TAV in Valsusa. Aggiornamento tecnico*, di RadioNOTAV ..... p. 69
- *La bon-a bataja!*, di Tavo Burat ..... p. 73

Con questo nome, originario della lingua dei popoli nativi del polo artico, sono denominate le formazioni rocciose che spuntano dalla coltre ghiacciata della Groenlandia e del circolo polare antartico. Si tratta in effetti delle vette di alcune, le uniche al giorno d'oggi ancora coperte dai ghiacci perenni, di quelle montagne su cui, all'epoca delle glaciazioni, si rifugiarono embrionali forme viventi che, con il ritiro dei ghiacci, ripopolarono di vita il pianeta.
Dinnanzi al dilagare degli scempi sociali ed ecologici prodotti dalla società della Merce e dell'Autorità, le montagne della Terra tornano a essere lo spazio della resistenza e della libertà. Affinché una vita meno alienata e meno contaminata possa, giorno dopo giorno, scendere sempre più a valle.

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna
Numero cinquantaquattro-cinquantacinque, autunno-inverno 2019-2020
Stampato in proprio presso la Biblioteca Popolare Rebeldies, Cuneo, ottobre 2019
Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca.
A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione realizzata a cura della "Associazione culturale Rebeldies" – struttura senza finalità di lucro.

Editoriale

Come i nostri lettori più affezionati e attenti avranno notato, questo numero di *Nunatak* esce con un certo ritardo. Ce ne scusiamo. Ci siamo presi due stagioni di pausa editoriale, un po' di tempo per ragionare sulle molte questioni che ci si pongono in un contesto che, dopo quasi quindici anni di pubblicazioni, è ovviamente cambiato. Qual è "la montagna" oggi? Che tensioni e cambiamenti vive e cosa la contraddistingue? Cosa troviamo ancora in questo spazio di "relativa libertà" come l'abbiamo sempre chiamato, e quali potenzialità di sperimentazione e di lotta conserva? Qual è il nostro ruolo, quello di una pubblicazione cartacea trimestrale in un mondo sempre più veloce e iperconnesso "H24"? Quali cose ci interessa ancora esplorare e quali solleticare? A cosa e a chi rivolgiamo il nostro sguardo? Chi, oltre a noi, sente questo strumento come uno spazio anche proprio? Come eventualmente estenderlo e condividerlo? Queste, insieme a molte altre, le domande e le questioni sul tavolo, che abbiamo iniziato a sbozzare e di cui, in parte, comincerete a trovare traccia negli articoli di questo numero. Articoli che si intrecciano tra loro, seguendo piste che divergono e si incrociano, come le tracce dei selvatici nei pascoli abbandonati.

Il primo articolo che incontrerete è il frutto di una chiacchierata con Roberto Schellino, fatta a margine di una presentazione del suo libro *Mille contadini*, con il quale abbiamo voluto riflettere in una maniera, crediamo, abbastanza inusuale sulla "questione immigrazione", che nel suo caso si intreccia strettamente con il territorio, la Valle Stura, e i progetti di agricoltura di comunità. Seppure sia un'esperienza piccola, sicuramente marginale rispetto alle dimensioni dei grandi flussi, ci è sembrato interessante riportare una vicenda che non nasce "per i migranti", ma per rafforzare la propria comunità e, nel momento in cui in quella comunità si trovano a passare (perché di passaggi si tratta) anche dei ragazzi stranieri, si propone loro di partecipare. Non è il racconto di una bella storia a lieto fine, come talvolta capita di sentire, magari come contraltare a una narrazione dominante per cui l'immigrazione è solo una fonte di problemi. È una riflessione lucida, concreta, a tratti amara, sui problemi come sulle potenzialità, sulle prospettive come sulle difficoltà incontrati. Con la consapevolezza che

ha poco senso parlare di "accoglienza" se non ci si pone il problema di come ricostruire e/o difendere un tessuto (sociale, comunitario, di vicinato, amicale, chiamiamolo come vogliamo) in cui vivere noi stessi, nelle nostre vallate, dotandoci di strumenti e rapporti di mutuo aiuto, magari evitando di farsi sfruttare per paghe ridicole, costretti a lavori spesso insensati o che addirittura deturpano o impoveriscono i luoghi in cui abitiamo.

È in quest'ottica che nasce anche l'articolo successivo, *Montagna come periferia*: uno sguardo che indaga un territorio – in questo caso due vallate della provincia torinese – cercando di uscire dall'idea astratta della "montagna", per cogliere le differenze e le specificità che segnano ogni territorio e i modi di viverci, di lavorarci, di studiare, e dunque indagandone innanzitutto il tessuto economico e produttivo. Non è certo un'inchiesta esaustiva, che richiederebbe ben altri e più ampi spazi; è in un certo senso l'indicazione di un percorso da esplorare, qualcosa che non possiamo ignorare se vogliamo poter intervenire, incidere e magari anche trasformare ciò che ci circonda.

Nella stessa ottica abbiamo pubblicato una intervista/chiacchierata fatta con due amici di ritorno dalla stagione della vendemmia, in questo caso nella Svizzera italiana. Sono molti, sempre di più negli ultimi anni, coloro che periodicamente, in maniera più o meno occasionale, si trovano a fare lavori stagionali nel settore agricolo, spesso emigrando in altri Paesi, spesso a contatto con altri lavoratori stranieri, e crediamo sia importante chiederci come si stia ridefinendo questo settore fondamentale e soprattutto confrontarci con gli scenari che si possono aprire in termini di possibilità, di lotte, di contrattazioni, ecc.

Il signor Paul, distillatore ambulante francese, raccontandoci la sua esperienza, ci fornisce alcuni spunti di riflessione a proposito di un altro degli elementi che incidono pesantemente sulle attività lavorative nelle terre alte. Si tratta delle norme, delle prescrizioni, dei controlli, dettati da quegli apparati di burocrati che i francesi definiscono «tecnocrati fuori-suolo»), siano essi europei, statali o regionali. Il risultato – più o meno intenzionale – è ovunque quello di mettere i bastoni tra le ruote ai piccoli produttori, contadini, artigiani, allevatori, ecc., spesso fino al punto di costringerli ad abbandonare l'attività. Mentre scompaiono o diminuiscono i servizi pubblici, gli uffici postali, le scuole, gli ospedali, il trasporto locale (in particolare nelle aree marginali extraurbane), quello che non scompare affatto è la presenza poliziesca, il controllo fiscale, il drenaggio delle risorse (lo Stato in crisi si riduce alla sua essenza: gli sbirri sono gli ultimi ad andarsene!). È una questione ben nota, e i burocrati di Bruxelles, o di Roma, godono del meritato disprezzo e ostilità. Ma al di là delle (più che giuste) lamentele, crediamo sia urgente e vitale ragionare su come reagire. Come dice il signor Paul in conclusione dell'intervista: «Più cercheranno di rinchiuderla, di controllarla, più la gente cercherà vie di fuga…». Se affrontata in maniera collettiva e creativa,

la clandestinità in cui gli Stati stanno gettando la gente ai margini può trasformarsi in un'opportunità, la marginalità può convertirsi in "spazio di libertà", lo sconforto può ribaltarsi in determinazione: «Abusivi di tutto il mondo, uniamoci!».

Nell'articolo *Quelli che il lupo*, Irene Borgna affronta la spinosa questione del rapporto e della convivenza tra lupi e umani. Oltre a ricostruire come e perché il lupo sia tornato a bazzicare dalle nostre parti, l'autrice, da antropologa, spiega come sul lupo – con il quale gli umani hanno un ambivalente rapporto millenario – si sia stratificato tutto un apparato simbolico che lo ha reso, suo malgrado, una sorta di animale totemico: incarnazione di volta in volta di libertà, fierezza e del mondo selvaggio, oppure di ferocia, perfidia, bestia immonda e nemico pubblico da abbattere. Tutto ciò, fondamentalmente, perché il lupo ci somiglia, ci interroga, e proprio perciò ci fa paura. Di fronte alla polarizzazione che ciò ha creato nelle nostre valli, al muro contro muro tra *quelli che il lupo* lo vogliono difendere e vederlo (da lontano) trionfare libero e selvaggio sulle macerie della civiltà pastorale, e *quelli che il lupo* vorrebbero sterminarlo fino a vedere estinguersi l'ultimo esemplare, l'autrice cerca di intravedere e suggerire delle possibilità di convivenza. Lo fa partendo da una posizione – che senz'altro non è la nostra, e che lei stessa definisce «scomoda, per usare un eufemismo» – che è quella di chi si è trovata a lavorare nell'àmbito della comunicazione del progetto *Life WolfAlps,* «Il lupo sulle Alpi». Si potrà essere d'accordo o meno sull'impostazione e sulle proposte suggerite dall'autrice, che lei stessa definisce un po' "provocatorie"; quello che senza dubbio è stimolante è il tentativo di disertare schieramenti prefissati per uscire da un'*impasse* che non giova a chi in montagna ci vive e ci lavora, i pastori innanzitutto. Il dibattito è aperto, insomma. Non è un caso che anche i nostri "fratelli e sorelle d'Oltralpe", che pubblicano *Nunatak* in francese, ospiteranno sul loro prossimo numero un articolo sul lupo, a ulteriore conferma di quanto il tema "smuova le viscere". Ci farà piacere se sarà l'occasione di innescare un confronto e uno scambio di vedute a cui invitiamo anche i nostri lettori a partecipare.

L'articolo su Hasankeyf – progetto di cui abbiamo già parlato in passato – ci aggiorna sullo stato della diga di Ilisu e, più in generale, del progetto GAP, il sistema di dighe e centrali con cui la Turchia si sta appropriando delle acque che dalla catena montuosa del Tauro (nel sud-est dell'Anatolia) scorrono verso Siria, Iraq, Iran, Kuwait, per sfociare nel Golfo Persico. Può sembrare una vicenda secondaria in questo momento, in cui l'esercito turco e le milizie sue alleate stanno attaccando i popoli della Siria organizzatisi nella Federazione democratica della Siria settentrionale, per stroncare l'esperienza rivoluzionaria in corso da ormai otto anni. Certo i cannoni e i bombardieri fanno più rumore, uccidono con più clamore, anche mediatico, ma è importante notare come tutto rientri in

un'unica guerra, quella che Erdogan sta conducendo in Mesopotamia e Medio Oriente, una guerra che oltre ai momenti di *escalation* militare, si concretizza nella quotidiana battaglia per il controllo delle risorse. In Medio Oriente comanda chi ha il monopolio dell'acqua, oggi ancor più del petrolio (Israele *docet*).

A proposito di grandi opere, un breve aggiornamento a cura di RadioNOTAV riassume "a che punto siamo" rispetto ai lavori del Treno ad Alta Velocità in Valsusa. Il nauseabondo teatrino della politica degli ultimi mesi dovrebbe, se non altro, aver chiarito una volta per tutte – si spera! – che, come dicono i curdi (*si parva licet…*) «abbiamo un solo amico: le montagne». Tutti i segnali dicono che è tempo di "rimettere gli scarponi". Questo breve aggiornamento tecnico è un primo sguardo di ricognizione necessario a farsi un'idea di dove andare.

In territorio sloveno, sulle Alpi a ridosso del confine italiano, ha avuto luogo l'esperienza di Franja, un ospedale clandestino che nei lunghi mesi della guerriglia partigiana ha risposto all'esigenza di dotarsi di luoghi stabili e attrezzati per la cura dei feriti. Riprendere in mano la storia della resistenza antifascista, di chi ha combattuto sui nostri monti, spesso – checché ne dica certa retorica – nell'isolamento e tra mille impedimenti e difficoltà, ha per noi un'importanza enorme, come abbiamo sempre affermato su queste pagine. Non certo per museificare o esaltare un passato lontano, ma al contrario perché c'è sempre qualcosa da imparare nelle azioni di chi ci ha preceduto (soprattutto dove – come nella guerriglia in montagna – il territorio è un protagonista implacabile). Parafrasando Mahler potremmo dire che «la memoria è la custodia del fuoco, non l'adorazione delle ceneri». E quel fuoco merita più che mai di ardere ancora, perché quel passato non è affatto passato, non sono scomparse le frontiere né i nazionalismi escludenti, le guerre fratricide e i lager, anzi. Anche per questo abbiamo voluto pubblicare, in calce all'articolo di Stecco, il comunicato dal carcere con cui lui e gli altri compagni e compagne detenuti per l'operazione "Renata", affermano con forza la volontà e la necessità di non restare inermi né impassibili, di non farsi «né zittire né trascinare nel fango della barbarie».

In chiusura, abbiamo voluto pubblicare un omaggio a Tavo Burat (Gustavo Buratti) del quale in questi giorni ricorrono i dieci anni dalla morte (17 dicembre 2009). Oltre a essere stato il direttore di questa rivista, Tavo è stato per noi soprattutto un maestro, davvero. Ci ha insegnato tantissime cose: le chiacchierate fatte con lui e gli scritti che ci ha lasciato sono davvero una miniera di sapere. Ma soprattutto ha saputo trasmetterci una modalità di approcciarci al sapere, fuori dagli schemi e dai pregiudizi. Grazie Tavo, ci sentiamo onorati di provare a continuare, a modo nostro, la tua "buona battaglia".

Come su un guscio di noce bucato...

Passaggi migratori e agricoltura di comunità

Chiacchierata con Roberto Schellino*

Nel cuneese, una valle alpina come tante, un piccolo progetto agricolo locale, il coinvolgimento di alcuni cosiddetti "richiedenti asilo": da qui nascono riflessioni, racconti, dubbi, sul senso dell'agricoltura di comunità nell'ottica di una trasformazione sociale del territorio, sugli incontri e le aspettative di chi lascia la propria terra alla ricerca di una vita migliore, sul significato di parole abusate quali accoglienza, solidarietà, integrazione. Segue, quasi come un controcanto, uno sguardo sulla realtà dell'agroindustria che, nei nostri fondovalle come in tutti i sud del mondo, stritola uomini, donne e terre in nome del profitto.

La nostra è stata una microesperienza che non può valere di più che non la propria storia, ci sono sicuramente esperienze molto più complesse e articolate. A Demonte tre anni fa era nata un'associazione con l'idea di fare un percorso sull'agricoltura di comunità, inizialmente molto vago. L'idea era quella di coinvolgere tutte le persone che sul territorio per qualsiasi motivo fossero interessate a partecipare: sia per procurarsi da mangiare, sia eventualmente per riuscire a coltivare qualcosa da vendere, sia coinvolgendo persone che avevano della terra e non volevano lasciarla inutilizzata, sia poi prendendo dei terreni messi a disposizione dal Comune con un comodato d'uso gratuito.

In quel momento – il 2016 – alcuni della nostra associazione, "Insieme diamoci una mano", facevano un'attività di volontariato nel CAS locale della Valle Stura che c'era in una frazione di Demonte. I CAS sono quei Centri di accoglienza straordinaria che quattro o cinque anni fa sono esplosi con l'emergenza degli sbarchi. Lo Stato di fronte a tutti i nuovi arrivi smistava gli immigrati sui territori, li mandava nelle regioni, nelle province, e le Prefetture avevano l'incombenza di metterli da qualche parte in attesa delle lunghe pratiche burocratiche legate alle richieste di asilo (perché praticamente tutti i migranti che sbarcavano facevano la richiesta di asilo). In teoria la struttura primaria doveva essere quella degli SPRAR, che è il sistema di accoglienza dei rifugiati, con cui lo Stato, attraverso i Comuni, trovava degli spazi, seguendo delle regole di numeri in proporzione agli abitanti. La questione è che la stragrande maggioranza dei Comuni non si è data disponibile, nemmeno in Valle Stura, e quindi le Prefetture hanno comunque piazzato le persone facendo dei bandi aperti a chiunque. Nel caso della Valle Stura si è dato disponibile un soggetto privato che aveva una struttura, una sorta di alberghetto, ha fatto una convenzione con la Prefettura per ospitare i richiedenti asilo. Questo

spazio, come accadeva abitualmente in quel periodo di "emergenza", aveva una dozzina di posti letto ma in realtà ospitava una trentina di persone.

Come dicevo, alcuni della nostra associazione facevano delle attività educative con i migranti; tutti i soldi li prendeva la struttura privata e loro facevano volontariato insegnando italiano e cercando di fare attività di integrazione sul territorio. In questo crogiolo è venuta l'idea di coinvolgere questi ragazzi, ci siamo detti: «Siccome il progetto di agricoltura di comunità è rivolto alle persone del territorio, e sul territorio in questo momento ci sono anche questi migranti, vediamo se può essere utile in qualche modo anche per loro». Quindi questo piccolo progetto – è un aspetto importante – non è nato *per* i migranti, è nato per la comunità e dentro la comunità in quel momento c'erano anche dei migranti.

Siamo poi partiti andandoli a incontrare nella struttura, parlandogli di quel che volevamo fare. Quella prima volta quasi tutti, sebbene non avessero chiaro di cosa si trattava, erano interessati a fare qualcosa. Poi, concretamente, visto che i terreni che avevamo erano limitati, abbiamo potuto proporre a quattro persone di partecipare. Così, il primo anno, abbiamo lavorato insieme con questi quattro ragazzi nella coltivazione degli orti. Erano tutti e quattro ragazzi senegalesi, quindi abbastanza omogenei come provenienza sociale, erano tutti e quattro non scolarizzati, non parlavano né francese (la lingua ufficiale del Senegal) né il *wolof* (la lingua "nazionale"), parlavano tutti dialetti delle loro regioni di provenienza e ovviamente non sapevano nemmeno l'italiano, essendo arrivati da pochissimo. Quindi c'è stato anche questo problema di comunicazione, però la cosa bella è che l'agricoltura – come tutti i lavori pratici – ti mette in una situazione in cui ci si capisce attraverso la pratica. Infatti poi, tra l'altro, abbiamo scoperto pian piano le storie delle persone, e quasi tutti arrivavano da zone rurali e bene o male avevano già maneggiato il rapporto con la terra, anche se non erano agricoltori perché se ne erano andati a cercar fortuna in città. Ad esempio, con due ragazzi del Mali, che son venuti più a singhiozzo nel secondo anno, era stato interessante perché nel loro villaggio coltivavano il mais, anche noi avevamo messo il mais, e c'è stato un bello scambio di saperi. Oppure avevamo messo del grano saraceno e dovevamo batterlo a mano perché non avevamo niente e i ragazzi africani sapevano benissimo come fare, cioè eravamo alla pari nel lavoro manuale. Mi sarebbe piaciuto sviluppare di più questo aspetto, la questione della condivisione delle culture agricole, costruire uno scambio di conoscenze sulle pratiche, però è una cosa che è rimasta lì, alla fine non c'è stato il tempo per portarla avanti.

A parte questo, con i primi quattro ragazzi è stata un'esperienza positiva perché abbiamo lavorato insieme per una stagione intera, con continuità, pur tra persone messe insieme così, all'improvviso, tra sconosciuti; poi quando si è cominciato a

vendere (informalmente – diciamo – perché ovviamente era tutto "clandestino", non avevamo nessun titolo per vendere, l'associazione non ha la partita IVA per poter fare banchetti, quindi la vendita passava sotto forma di contributo all'associazione) i soldi ricavati ce li dividevamo alla pari, tutto quello che entrava era diviso equamente tra tutti quelli che avevano lavorato, senza distinzioni.

La seconda annata, il 2017, è stata più precaria perché tre di questi quattro ragazzi nel frattempo avevano passato la commissione e fortunatamente avevano tutti e tre ottenuto il permesso umanitario. Tra l'altro nella documentazione che avevano presentato, avevamo inserito tutta una parte in cui noi dichiaravamo che avevano partecipato a un progetto di agricoltura, quindi avevano lavorato, avevano fatto esperienza, formazione, ecc. quindi questo credo sia servito a dar loro una mano anche in questo senso. Solo che la normativa dice che quando ottieni il permesso umanitario te ne devi andare dalla struttura di accoglienza, quindi loro si sono trovati per strada e sono dovuti andare a cercarsi un lavoro in giro, perché il nostro progetto non era in grado di produrre un reddito, un salario regolare. Solo uno è andato a lavorare in un'azienda agricola in bassa valle, gli altri sono spariti.

In ogni caso questi ragazzi che abbiamo incontrato, ce ne siamo resi conto veramente solo quando una mediatrice ci ha tradotto le loro parole, aderivano volentieri alle nostre proposte però il loro vero obiettivo era soltanto transitare, magari si sarebbero coinvolte di più se avessimo potuto dargli un lavoro. Era evidente la condizione di provvisorietà. Poi nel loro caso forse è anche una fase della vita, generazionale, non c'è la costruzione di nulla orientato al futuro, è comprensibile peraltro, bloccati qui com'erano dalla legge, a Demonte, dove non avevano certo scelto loro di venire, ci erano stati portati!

Ti rendevi proprio conto che tu potevi parlargli di qualunque cosa, qualunque proposta o progetto di collaborazione, ma loro hanno in testa il documento, per loro giustamente la priorità è quella, perché sanno che è lo spartiacque, quel pezzo di carta ti permette di poter stare in un posto (un posto che è l'Europa, non Demonte!). In fin dei conti loro stanno migrando, hanno bisogno, per prima cosa del documento, che gli consente di stare in Europa, seconda cosa, il documento ti serve per fare dei soldi, punto, non c'è una progettualità di vita…

Ovviamente stiamo parlando dei giovani dell'Africa centrale, quindi Senegal, Gambia, Mali, ecc. che pur venendo da nazioni diverse hanno un retroterra e una visione del mondo abbastanza comune, hanno anche tutti più o meno la stessa età, tra i venti e i trent'anni. Per esempio lì, nello stesso CAS, c'erano, oltre a una trentina di questi ragazzi centrafricani, anche una decina di persone del Bangladesh: erano due realtà completamente diverse, con interessi diversi. Noi coi bengalesi non abbiamo mai avuto a che fare, mi sarebbe piaciuto, per capire

cosa pensavano, che idea del loro percorso avevano, quale visione del mondo, perché mi sembra di poter dire che loro hanno progetti migratori differenti, reti differenti, anche una cultura differente…

Infatti esiste ormai anche una divisione etnica dei lavori agricoli, perché ad esempio gli indiani – che ormai lavorano nella stragrande maggioranza nel settore della zootecnia, dell'allevamento – sono contrattualizzati, poi magari sono sfruttati nel contratto, però loro si sono creati un mondo loro, hanno un giro loro che non c'entra nulla con quello dei ragazzi africani che vanno a raccogliere i pomodori o la frutta. O ad esempio nelle vigne ci sono giri di lavoratori est europei. Cioè ognuno si è costruito delle nicchie legate a certe aree produttive, e poi c'è la manovalanza più bassa, appunto nella raccolta di pomodori, arance, ecc., dove vanno i meno garantiti di tutti di queste reti.

Dobbiamo renderci conto che esistono culture e abitudini differenti, che hanno radici, storiche, sociali, diverse. Non è che una è migliore dell'altra, però ci sono differenti visioni del mondo che seguono le culture locali e anche le età, per esempio c'è chi ha avuto a che fare con gente del Pakistan, che aveva più di quarant'anni, gente adulta, che vedeva il rapporto col luogo in modo diverso, aveva bisogno di radicarsi, perché era in una fase della vita diversa, in cui non puoi più andare in giro giorno per giorno. Invece questi ragazzi, da un giorno all'altro un loro amico gli diceva che in Puglia stanno raccogliendo i pomodori e stanno guadagnando… E allora quel luogo – che noi consideriamo del più becero sfruttamento, cosa che è – per loro diventa un posto interessante in cui andare

AGROINDUSTRIA E BRACCIANTATO

All'ombra del Monviso, nelle campagne saluzzesi, si estende uno dei distretti agricoli più importanti d'Italia per la produzione di piccoli frutti, pesche, mele, kiwi. Inutile parlare di agricoltura contadina o di comunità, di sostenibilità ambientale, filiere virtuose o altre amenità. Si tratta di un colosso economico che produce tonnellate di frutta esportata in tutto il mondo, che fa registrare utili da capogiro, che devasta la terra con le monoculture e i trattamenti fitosanitari, che impiega migliaia di lavoratori a condizioni indecenti.
Le grandi aziende del settore sono intoccabili, simboli del nord operoso con le radici ben piantate in una terra ormai esausta. Una realtà che guarda ai mercati internazionali e utilizza in prevalenza manodopera straniera ma innalza il vessillo tricolore nei frutteti o all'ingresso dei giganteschi magazzini di stoccaggio per ostentare la qualità dell'italico prodotto. Una realtà che deve fare i conti con la GDO (Grande Distribuzione Organizzata), con la PAC (Politca Agricola Comunitaria) e i Fondi Europei per lo Sviluppo Rurale, i loro traffici da milioni di euro e i loro meccanismi perversi.

perché lì qualcosa si guadagna. Io posso fare tutti i discorsi più belli del mondo sull'agricoltura di comunità, però magari vedrai qualche soldo fra tre mesi, quando avremo venduto i cavoli… Capisci che per lui in quel momento quella proposta è perdente, perché là il giorno dopo incassa quei cinque maledetti euro ma li incassa. Allora il nostro errore, forse, il nostro limite, è stato pensare che *d'amblè* tu potevi costruire un progetto comunitario con delle persone con cui magari potresti condividere delle cose perché conoscono l'agricoltura contadina, l'hanno vissuta, però non sono venuti qui per fare l'agricoltura contadina, anzi, spesso è proprio ciò da cui stanno fuggendo. Perché c'è anche questa visione culturale negativa del contadino: anche là, ci dicevano, le donne non vogliono più sposare un contadino, la stessa cosa che succedeva qua nelle valli, per cui i contadini andavano a sposare le donne del sud.

Per cui l'idea che io mi sono fatto, con questa esperienza molto limitata e quindi solo circoscritta a questo tipo di cultura, è che forse l'unica cosa che puoi fare, a livello di solidarietà, è aiutarli a rinforzare la loro navicella di viaggio. Cioè uno è riuscito ad approdare nel nostro luogo, in modo fortunoso, faticoso, con tutte le sofferenze, come su un guscio di noce bucato con la vela strappata… Quello che tu puoi fare è essere un porto amico che rafforza questa nave, la carica di viveri, rammenda la vela, affinché possa ripartire più forte per il viaggio che lui vuole fare, perché lui non è approdato al porto di Demonte per starci, anzi ci è stato messo.

La questione da porci è «Qual è il nostro ruolo? Che ruolo giochiamo noi dentro questa dinamica?». Perché, nell'ottica della crescita di un'alternativa sociale, per fare un percorso politico comune bisogna essere in due, con obiettivi comuni. Noi dicevamo: «vogliamo fare un progetto di agricoltura comunitaria su questo territorio,

lo vuoi fare?», così come lo chiedevi all'abitante di Demonte, lo chiedevi al ragazzo migrante. Ma la mia domanda ora è: ha senso chiederglielo? Perché un percorso di quel genere è per definizione locale, è territoriale, perché la terra è in un posto, se vuoi farlo devi abitare lì, non è come altri lavori che puoi fare da casa via internet, quindi presuppone che chi vi partecipa sceglie in qualche modo di territorializzarsi. Finché lui non l'ha scelto, la mia proposta è vaneggiante perché non è paritaria, non è costruita fra due soggetti che vogliono fare la stessa cosa. Inoltre, l'ottica in cui noi abbiamo scelto di lavorare sull'agricoltura di comunità è quella di elaborare dei percorsi sociali coscienti in alternativa al sistema dominante, cioè per costruire delle forme di relazione e di produzione diverse da quelle create dall'agroindustria e dal liberismo. Però, questi ragazzi di passaggio non è detto che abbiano questa tensione, anzi, non ce l'hanno proprio. Almeno da quello che posso aver capito io, questo movimento migratorio è un flusso di sopravvivenza sociale, non altro, cioè la gente non emigra per costruirsi un sistema di vita *alternativo* a quello che l'ha sfruttato in Senegal, ma per scamparsela. La gente che in questo momento si sta muovendo dal Senegal non ha neanche un qualche confuso intento di liberazione collettiva, sta scappando come soluzione individuale, che poi peraltro è funzionalissima al sistema, infatti poi vanno a occupare gli strati più bassi della manodopera più sfruttata in Europa.

Il problema di fondo è che il nostro sistema crea povertà e oppressione in Africa – con tutto il fenomeno legato al *land grabbing* (la rapina delle terre) da parte dell'agroindustria, con lo sfruttamento delle risorse minerarie, ecc., in Africa e non solo – però noi non riusciamo al momento a costruire una saldatura tra lotte comuni o visioni comuni.

Detto questo, resta l'aspetto umano per cui comunque l'aiuto nei confronti di chi ha bisogno è un a priori assoluto, per cui tutto ciò che si fa per dare una mano a chi è in difficoltà non può che es-

Il paesaggio è dominato dall'alternanza di frutteti ben protetti dalle reti antigrandine e campi coltivati a mais per l'alimentazione animale perché l'allevamento intensivo è l'altro grande settore dell'economia locale. Il cemento dei capannoni prefabbricati contiene la frutta e schiere di cernitrici e magazzinieri addetti al carico e scarico delle merci. Per le strade si incrociano lucidi trattori dalle dimensioni abnormi e uomini dalla pelle nera in sella alle loro biciclette fuori moda, auto di lusso parcheggiate davanti a eleganti villette stonano al confronto di containers o baracche autocostruite che servono da riparo ai braccianti durante la stagione della raccolta.
In una realtà così complessa, che racchiude in sé tutte le caratteristiche del capitalismo di oggi e di sempre, che miete profitti e non guarda in faccia niente e nessuno, a partire dal 2010 hanno fatto la loro comparsa sulla scena i braccianti dell'Africa subsahariana. Espulsi dal sistema produttivo del nord a seguito della crisi del 2009 i primi arrivati, dai dispositivi e dalle gabbie di carta della cosiddetta accoglienza successivamente, costretti al nomadismo alla ricerca di un lavoro nei campi, dal sud al nord della penisola. Un'umanità in eccesso di

sere un valore, che onora chi lo fa. Nella gente comune c'è uno spirito di accoglienza implicito, magari molti non si impegnano direttamente ma se si trovano nella situazione sono i primi a fare micro-atti di solidarietà, è una dimensione che c'è, altrimenti saremmo già alla guerra civile! Purtroppo però, questa positiva disponibilità umana alla solidarietà, viene utilizzata dal sistema, e serve a smussare le contraddizioni più forti, per evitare che si acutizzino ed esplodano conflitti. Per cui il tuo aiuto, che comunque devi fare, perché non farlo sarebbe disumano, in un certo senso fa un favore al sistema, è innegabile che tutto il sistema caritativo cattolico e non solo ha sempre aiutato la tenuta del sistema impedendo che esplodessero conflitti più forti. Questa è una contraddizione inevitabile, ce la teniamo lì.

Ma bisogna anche dire che il fatto che questi ragazzi di passaggio trovino delle persone amiche invece che un mondo fatto solo di ostilità e sfruttamento ha un valore in sé, e sono esperienze che rimangono. Magari tra dieci o vent'anni qualcuno di loro, in un'altra fase del suo percorso di vita, si ricorderà della Valle Stura o della Val Susa o di qualche altro posto dove ha conosciuto degli amici, magari proverà a riallacciare i contatti, a tornare, chi lo sa?

Comunque il vero problema, paradossalmente, è che per essere solidali con gli altri dovremmo prima essere solidali tra di noi, dovremmo aver costruito comunità solidali tra chi già vive su un territorio, perché è a partire da lì che si possono fare incontri, accogliere, ed eventualmente costruire micro-esperienze e nuove micro-società sui territori.

cui nessuno, a parte i padroni, sa che farsene.
La presenza di questi uomini, un migliaio circa ogni anno, numero tutto sommato esiguo rispetto al territorio e alla totalità degli occupati nell'intero comparto, stagionali e non, ha fatto emergere in modo dirompente tutte le contraddizioni e l'ipocrisia che circondano il mondo agricolo, specchio di una realtà sociale in cui l'ignoranza di chi non vuole conoscere e l'indifferenza di chi non vuole vedere, costringono l'altro, il nero, a categoria impersonale e lo schiacciano in una condizione insopportabile di subalternità. Da questo punto di vista è quasi normale che i braccianti vivano nelle baracche o ammassati in un centro di cosiddetta accoglienza, che sulla loro pelle si sperimentino le peggiori condizioni di lavoro e di precarietà esistenziale. Altro che "integrazione"!
Nei suoi tratti essenziali la situazione saluzzese non è poi così diversa da quella di alcune aree agricole del sud come Rosarno o Foggia, nonostante i tentativi di marcare le differenze in nome della solita dialettica tra il nord che lavora e il sud ostaggio della criminalità. Anche qui, ai piedi delle Alpi, le due facce della stessa medaglia sono lo sfruttamento e l'accoglienza, anche se in realtà il termine accoglienza è usato spesso per mistificare gli sforzi per garantire l'ordine pubblico e il decoro rinchiudendo questa massa di lavoratori in spazi regolamentati e sorvegliati giorno e notte; forse sarebbe meglio usare il termine abitare, parlare di luoghi di socialità e autodeterminazione, di diritto alla casa.
Lo sfruttamento in agricoltura è una piaga diffusa: il lavoro stagionale in particolare richiede molta manodopera e poco qualificata, disponibile a orari di lavoro massacranti anche superiori alle 10 ore giornaliere, perché quando la frutta è matura bisogna raccoglierla, per sua natura dura qualche settimana o qualche mese al massimo. Solo chi non ha alternative è disposto ad accettare qualsiasi condizione pur di lavorare, spostandosi poi al sud in inverno per la raccolta delle arance e dei mandarini. Ovviamente questo i padroni lo sanno e le paghe si abbassano, arrivando anche a essere la metà di quanto previsto, che è già molto poco.
In tale situazione è impossibile pensare di stabilirsi in loco, perché i soldi non sarebbero sufficienti per pagare gli affitti elevati e allo stesso tempo sostenere le famiglie nei Paesi d'origine, perché quando la stagione è finita bisogna andare altrove a cercare lavoro e ricominciare tutto da capo.
Tenendo conto che la maggior parte degli uomini incontrati in questi anni a Saluzzo proviene da zone rurali, dove si pratica una economia di sussistenza o una agricoltura in mano alle multinazionali (ad esempio le coltivazioni di cacao o caffè della Costa d'Avorio), appare ovvio che il lavoro bracciantile venga considerato una dura necessità nella speranza di trovare qualcos'altro di migliore e più duraturo.
La risposta delle istituzioni a questa situazione è ovunque la stessa: il campo, che rimanda sempre a una situazione emergenziale e temporanea, che si tratti di un CAS, un CARA o un Hotspot, oppure di una tendopoli, di containers o di una caserma inutilizzata come nel caso di Saluzzo. Il campo come luogo di controllo e riserva di manodopera vicina ai luoghi della produzione, in cui è sempre qualcun altro a decidere le regole di una convivenza forzata, in cui la libertà è negata o vigilata con diverse sfumature; il campo come luogo dell'abitare subìto, dal quale, di

fatto, si esce soltanto per andare a lavorare. Solo quando si creano degli spazi dell'abitare informale o illegale (a Saluzzo era la baraccopoli chiamata *Guantanamo* dagli stessi africani nel 2013 e nel 2017, la *Fabrique* occupata nel 2018, la tendopoli di quest'anno) possono nascere interessanti forme di autogestione e di resistenza. Proprio qui, e nonostante i grandi numeri, è possibile creare occasioni di incontro e condivisione, stringere relazioni di solidarietà e complicità, avviare percorsi di lotta a partire dalla conoscenza e dalla critica all'esistente che, solo visto da lontano, sembra immutabile.

* Roberto Schellino, contadino, membro di ARI (Associazione Rurale Italiana), è autore di *Mille contadini. Una storia corale delle campagne. Dalle lotte di ieri alle prospettive di oggi* (Ellin Selae, 2015). Vive in Valle Stura (CN).

Il testo della scheda *Agroindustria e bracciantato* e le fotografie sono di Lele Odiardo (tranne quella di pagina 7, tratta da internet, e quella di pagina 15, di Alex Astegiano).

La montagna come periferia

di Giobbe

Abbiamo detto spesso che non esiste "la" montagna, che è un concetto ideale, ma "le" montagne, con le loro differenze geografiche e sociali. Ci sono vallate che hanno subìto maggiore industrializzazione, corridoi di passaggio, di frontiera, con trafori, autostrade o ferrovie, collegate/legate a grandi città, segnate dal turismo… E poi ci sono valli che hanno tutte queste caratteristiche insieme, anche se in modo disomogeneo sul territorio: le valli Chisone e Susa, ad esempio.

La Valle del Chisone e quella della Dora (la Valle di Susa) si estendono entrambe tra la periferia industriale di Torino e le cosiddette "valli olimpiche". In queste montagne mi sembra si sovrappongano diversi elementi, modi di vivere, culture, economie che influiscono sui rapporti sociali tipici del contesto. Su questa rivista parliamo molto di montagna come spazio di relativa libertà, come antichi istituti comunitari, come luogo di sperimentazione, oppure di conflitto e resistenza, di estrazione di valore da parte dei grandi capitali, di frontiera e di vecchie o nuove militarizzazioni. Ma su ciò si innestano poi i rapporti sociali determinati dall'economia e dal lavoro subordinato, specie in quelle valli dove il "dilagare della civiltà della merce e del denaro" ha fatto più danni. Nel paese dove vivo la maggior parte delle persone lavora o ha lavorato per le aziende idroelettriche, autostradali, per le ferrovie e per gli impianti sciistici: in assenza di queste strutture, come in altre valli, la situazione sarebbe diversa.

AGRICOLTURA O SERVIZI?

In media e alta valle la funzione agricola produttiva è marginale, in parte rivolta al prodotto d'eccellenza (vino, prodotti bio e "di qualità"), ad agriturismi, veri o di facciata, ad attività imprenditoriali dedite più che a produrre dei beni a erogare servizi per il tempo di svago, alla ricezione turistica, all'attività didattica. Per le esigenze quotidiane, come in città, ci sono i supermarket e il loro sistema produttivo e distributivo. Nel complesso del territorio montano, come nelle periferie urbane, le grandi-medie superfici dell'alimentare aumentano più che altrove. Aumenta l'uso della macchina e aumentano i lavori per magazzinieri, cassieri e simili. Qualcosa di molto diverso dall'economia "d'uso", diversificata e specializzata tipica del montanaro. La maggior parte dei prodotti – e servizi – agricoli locali sono rivolti all'acquirente urbano, all'effimero turista di passaggio o alle filiere cittadine, più remunerative. Il contadino che produce per sé e rifornisce il mercato del luogo è quasi un'eccezione, perché vendere è un'attività che richiede tempo, capacità, costi. Questo spinge solo in modo residuale verso forme di commercio informale o di scambio legati alla crisi economica, alla disoccupazione, all'impossibilità – complici ASL, burocrazia e tassazione – di regolarizzarsi. Attività "fuori norma" e dai prezzi contenuti, complementari e della porta accanto, che dovrebbero essere portate avanti con coraggio, con rivendicazioni di categoria che invece sono talvolta osteggiate da chi "si è messo in regola" con vere e proprie delazioni.

C'è qualche coltivatore, qualche produttore di "tome" di formaggio che gira i mercati, e per il resto un allevamento che in bassa valle poco si differenzia dagli omologhi della pianura, succube delle centrali del latte e dei grossisti che impongono il prezzo di ritiro. Comuni, infine, sono le

distorsioni dovute al sistema di premi e contributi europei, che illude molti ad adeguarsi alle normative, anziché opporvisi.

Questo passaggio della struttura economica da primario a terziario è un cambio "epocale" nelle relazioni sociali e di lavoro, con un sostanziale aumento dei dipendenti che svolgono mansioni specifiche, parziali e subordinate, come per le aziende agricole industriali di pianura, ma inserite in un contesto familiare tipo "piccola impresa". In particolare "agriturismi" e rifugi assumono camerieri, cuochi, personale di pulizia creando condizioni di lavoro simili, anche per le paghe, a un qualsiasi fast food. Una frotta di lavoratori e lavoratrici subordinati che seguono le alterne fortune delle mete turistiche.

La "guerra degli alpeggi": da pastore a operaio agricolo

La cosiddetta guerra degli alpeggi è la lotta per accaparrarsi grandissimi appezzamenti di terreno per ricevere i contributi per il pascolo estivo elargiti dalla PAC, cioè una pratica speculativa sui terreni che riguarda sia speculatori (cioè che di fatto non si occupano di agricoltura), sia aziende agricole industriali provenienti dalla pianura. Tutti i pascoli, buoni o irraggiungibili, vicini o lontani, "caricati" per davvero o per finta, sono appetibili: la domanda di terre pascolabili ha fatto schizzare in alto i prezzi ed estromesso i veri transumanti. I margari, che hanno necessità di portare gli animali al pascolo ma non hanno i fondi per "investire" nei nuovi affitti, sono costretti a pascolare senza titolo, gratis ma anche senza contributi, coprendo di fatto le spalle agli speculatori e arrivando, in certi casi, a intestare loro i propri animali.

Tra truffe milionarie su pascoli inesistenti, aste al rialzo, acquisto di superfici enormi, non ci ha guadagnato solo lo speculatore in possesso di molti animali, ma anche chi ha grossi terreni e alpeggi da affittare (privati, consorzi ma anche molti Comuni), e infine le associazioni di categoria tramite le quali si accede ai premi. Ma a perderci non sono solo gli allevatori di montagna.

Ci sono due figure che rimangono fuori da questo sistema. Una appunto è la piccola famiglia che affitta al-

peggi e terre e sopravvive riuscendo giusto a pagare la rendita fondiaria (in rialzo indirettamente a causa dei premi). Spesso, strozzata dai grossisti a fine stagione, svende il prodotto (formaggio o animali da macello) a prezzi stracciati ma in blocco, avendo necessità di denaro per pagare affitto e spese per l'inverno. I suoi formaggi "tipici", poiché prodotti senza "bollino" dell'ASL, vengono ritirati in nero a prezzo di latte finendo a fare il formaggio fuso industriale, mentre la loro imitazione, controfirmata e blasonata, viene venduta nelle superfici della *foodification* in città. Braccati dalle ASL che vogliono distruggere i prodotti non a norma, vendono attraverso una rete di conoscenti mentre il plusvalore finisce altrove. L'affitto dell'alpeggio non viene utilizzato dai proprietari per il miglioramento delle strutture, ma alimenta la rendita: cioè finisce nelle tasche dei proprietari e basta. Spesso la sopravvivenza economica si regge sui premi per il pascolo (i famosi "contributi") e non sui proventi dell'attività.

L'altra figura è il pastore stagionale lasciato a curare le greggi, in tende, roulotte o in capanne di fortuna mentre i padroni degli animali incassano i premi per il pascolo, il vero guadagno dell'attività. Operai del pascolo, stagionali, stipendiati come un lavoratore dell'agroindustria, che facciamo fatica a vedere come operai agricoli e non come "margari" o berger. Ci sono casi di chiaro sfruttamento e altri incastrati in un sistema dove, apparentemente, la differenza economica tra titolare e dipendente sembra poca. Comunità di lavoratori esteri che si creano con il passaparola, differenti da valle a valle: dall'India o dalla Romania, dal Nordafrica al Pakistan, ma anche italiani che emigrano in Francia o in Svizzera. Nel complesso sono centinaia di lavoratori, generalmente sparsi sul territorio e isolati, che di solito finita la stagione se ne tornano al Paese d'origine. Sarebbe interessante conoscere meglio i vari casi, e capire dove diventano un sistema collaudato che può essere terreno di lotta, magari proprio dove la retorica del prodotto "eccellente" fa sembrare tutto ben oliato e funzionante, come per molti prodotti tipici.

TURISMO E INDUSTRIA DEL TURISMO

Nella zona delle "valli olimpiche", che deve la maggior parte della sua economia al turismo, le condizioni di lavoro subordinato sono la norma e assomigliano molto al lavoro precario che penseremmo caratteristico della città.

Qui industria e turismo arrivano a toccarsi, se guardiamo dal punto di vista del lavoratore del settore. Se invertiamo lo sguardo del turista, che arriva in montagna a guardare i gerani rossi alla finestra, vediamo che anche qui il lavoro scarseggia ed è sempre meno qualificato. Dimenticatevi i maestri di sci ben pagati o le lobbies delle guide alpine: qui ci sono lavapiatti, camerieri e cuochi soprattutto stagionali. Non solo sulle piste da sci e nei ristoranti, ma anche nei "rifugi" trasformati in ristoranti tipici: veri e propri locali "di

montagna" di proprietà di privati ma anche di club alpini, con affitti stratosferici. Come si pagano queste rendite ai proprietari? Pagando un lavapiatti non più di 3 euro e cinquanta l'ora, per un mese, sei giorni su sette, doppio servizio e permanenza obbligata, cioè 24 ore su 24. Le condizioni del mercato e quella di imprenditore porta inevitabilmente questi ultimi a scaricare i costi sull'anello debole, cioè il dipendente. Piemontesi in sala, stranieri in cucina. Paghe basse o molto basse, orari di lavoro spezzati, lavoro nero che a volte non viene pagato, condizioni di contratto ampiamente disattese e licenziamento a fine stagione. Nel mezzo, il problema di spostamenti e distanze che spesso porta a rimanere sul luogo e abolire qualsiasi vita sociale. La differenza con il contesto urbano non è migliorativa se pensiamo che spesso si dipende più che da un datore di lavoro da una famiglia, con maggiori dipendenze sia psicologiche che materiali (alloggio, spostamenti, cibo). I margini nel rapporto di lavoro sfumano in una confidenza a senso unico dove non si capisce più quando lavori e quando no, quali siano i tuoi spazi di intimità, finendo in una specie di rapporto da collaboratore domestico. Per chi vive il territorio tutto l'anno, poi, la fitta rete di relazioni parentali in cui si vive pesa parecchio nel fare scelte di rottura perché la rete di rapporti dell'azienda familiare si estende anche al di fuori.

I legami di solidarietà dati dal conoscersi un po' tutti devono essere alimentati da buoni princìpi altrimenti possono andare nel verso opposto a quello desiderato. Questo può essere un deterrente forte che spinge all'accettazione della situazione per "quieto vivere", specie nei paesini.

Un altro fattore che determina la "pace sociale", è la diffusione della NASPI, la disoccupazione per stagionali, diminuita però dal jobs act. È paragonabile agli aiuti previsti per gli impianti sciistici, perché tutto questo settore se non fosse direttamente o indirettamente foraggiato, non esisterebbe. Finché ci sarà la NASPI, le pessime condizioni di lavoro continueranno a essere accettate pur di raggiungere il numero di giorni di contratto che dànno diritto alla disoccupazione.

L'AUTOMOBILE

Le condizioni di lavoro suddette sono quindi più simili a quelle del dipendente di un bar-pizzeria cittadino, che si aggiunge alla struttura turistica alberghiera classica dei distretti sciistici. La differenza è il territorio in cui il lavoro si svolge, il contesto dei piccoli paesi in cui i lavoratori vivono, le distanze e la necessità di un'automobile.

Il lavoro presuppone spostamenti lunghi in località scarsamente servite da mezzi pubblici. Avere macchina e patente è assai gravoso economicamente ma è indispensabile. Uno dei problemi più comuni è quello del ritiro della patente con il test del "palloncino" a cui segue una lunghissima e onerosa sequela di esami. I controlli di questo tipo nelle valli sono frequenti e non solo il sabato sera: fiere, sagre, feste di paese, cerimonie e ristoranti non sono risparmiati. È però una punizione "accettata" dalla doppia morale per cui è tradizione bere ma pur sempre disdicevole. Anche qui l'opposizione è inesistente.

Altro discorso invece per il divieto di circolazione per mezzi vecchi, che per altre vie pone lo stesso problema: essere obbligati, di fatto e dal contesto, ad utilizzare un mezzo di cui però viene vietato l'uso. Divieto che tarda a estendersi nelle valli, ma che ha una connotazione chiaramente di censo. Se è facile colpevolizzare chi ha bevuto, più difficile pretendere che chiunque cambi la macchina, e soprattutto furgoni e mezzi di lavoro, ogni volta che esce un modello nuovo. Questi obblighi e imposizioni avrebbero molte caratteristiche in comune alle accise che in Francia hanno generato i moti dei famosi *jilets jaunes*, partiti più dalla provincia che dalla città, e legati proprio ai costi del veicolo che è necessario usare. In tempi di *green economy* e di innovazione tecnologica, il problema è destinato a diventare un fattore di differenziazione basato sul censo che cambierà i rapporti tra i territori, generando nuovi inclusi ed esclusi, si parli delle periferie popolari delle città, poco servite dai mezzi, o dei territori extraurbani che non potranno accedere alla città. Il tutto condito con il disprezzo culturale tutto borghese, e radical chic, di chi parla dell'esigenza di un "cambio culturale" omettendo il problema dei costi, del censo, delle classi sociali.

Edilizia, infrastrutture, piccole e grandi imprese

Nei piccoli paesi c'è sempre qualche piccola impresa di costruzione: spesso il figlio del contadino è muratore, carpentiere, geometra, elettricista, idraulico. Queste attività operano nella costruzione e riparazione delle case dei paesi. Hanno un operaio o due, sovente immigrato, lavorano spesso per persone conosciute e ricadono anch'essi nella categoria della piccola impresa familiare.

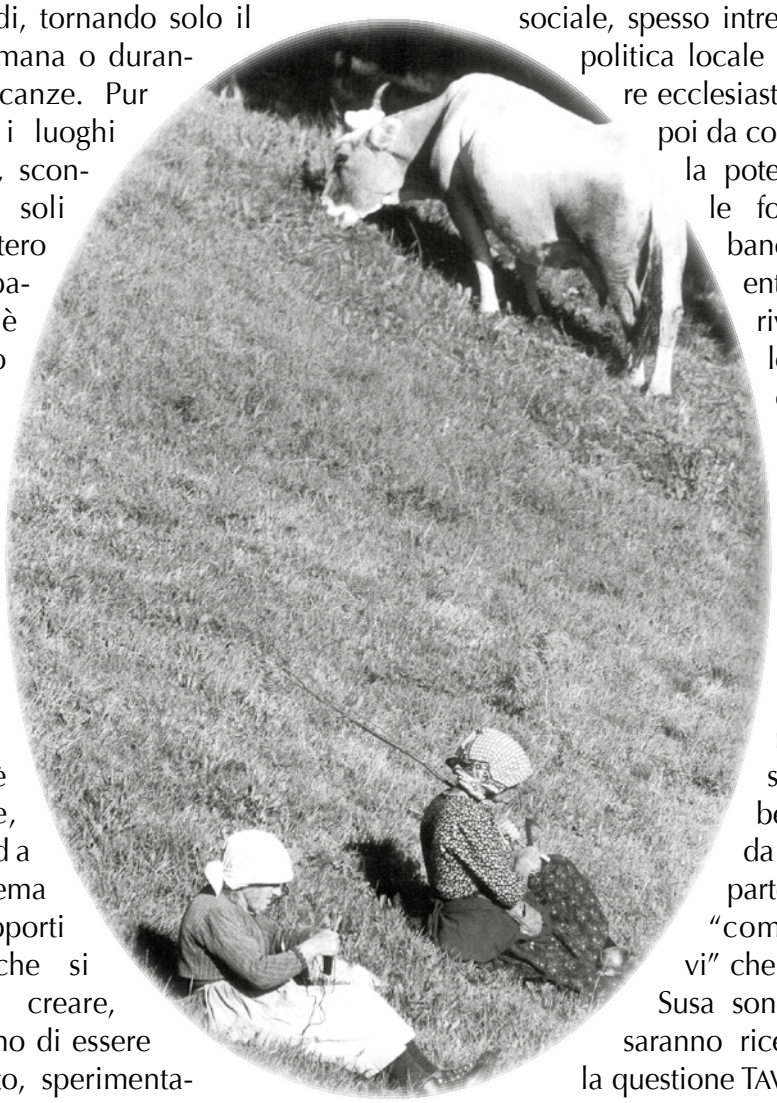
C'è però anche un altro settore, legato al turismo e ai grandi complessi, alle cittadine e ai condomini, alle infrastrutture più grosse come l'autostrada o le statali. C'è il movimento terra e tutte le imprese a grande capitale, con molti mezzi e molti dipendenti, le società controllate, a partecipazione pubblica legate ai gruppi di interesse partitico. Ci sono le centrali idroelettriche, i parchi e consorzi forestali. Qui il lavoro è del tutto diverso, si parla spesso di appalti, di controllo del territorio, di denaro pubblico, e ovviamente di pacchetti di voti, di funzionari e di seggiole da assessore. Questo soprattutto nelle imprese di derivazione pubblica, fortemente agganciate al territorio e con un trattamento privilegiato per i dipendenti, che include posto fisso, sconti sulle assicurazioni, cure mediche convenzionate da ripagare con alta fedeltà alla fantozziana "Azienda" e al suo sistema clientelare. Un mondo sconosciuto a chi vive la montagna come la intendiamo noi, ma ben presente e significativo.

La montagna contadina

La montagna contadina rimane parzialmente fuori da tutto questo, legata alla piccolissima azienda familiare, "polifunzionale" come si dice ora, e seppur oberata dal sistema economico imprenditoriale, dai controlli e dalle normative può generalmente contare su una dotazione di base fatta di fabbricati, terreni e parentele. Sopravvive essenzialmente basandosi sul proprio sfruttamento, esteso alla famiglia come da tradizione, ma anche sullo sfruttamento altrui, a volte. È la figura del contadino rude e resistente, incarnato dal mito dell'Alpino penna nera, fondato sull'ideologia della fatica e del lavoro, senza il quale non sei nessuno agli occhi degli altri. Dove non è scomparso, il contadino è rimasto nascosto nell'azienda agricola intestata a moglie o figli, con un impianto familiare e patriarcale, fatto di lavoro senza orari deciso dal capofamiglia. Questo "eroismo", seppur può essere ammirevole per la sua caparbietà, oscilla tra formule mutualistiche comunitarie e l'identità "originaria" ed escludente. Un modello differenzialista in piccolo, a partire dal singolo territorio in linea con l'adesione, ormai di lunga data, all'ideologia leghista diffusa nella provincia del Nord.

Così, se a volte è possibile trovare dei punti di contatto, altrettanto si può generare ostilità verso i "foresti", se non sono turisti effimeri e danarosi. Ma la dinamica porta spesso anche a "conflitti clanici" intergenerazionali

tra le famiglie originarie del paese, ed esige compattezza all'interno del gruppo familiare contro i "nemici comuni". Per i più giovani, se mal si adattano a queste condizioni, non resta che allontanarsi approfittando degli studi, tornando solo il fine settimana o durante le vacanze. Pur amando i luoghi d'origine, scontrarsi da soli con l'intero gruppo parentale è da loro giudicato praticamente impossibile. Il cambiamento in questo senso è culturale, riguarda il sistema di rapporti sociali che si possono creare, ha bisogno di essere alimentato, sperimentato e di avere spazi propri e accessibili per queste persone. Un lavoro, se non avvengono fratture capaci di sparigliare le carte, non di breve termine.



FATTORI CALMIERANTI

Sarebbe interessante poter valutare quanto pesi il ruolo di diversi ammortizzatori sociali quali sono , oltre la disoccupazione o il sistema dei premi all'agricoltura, i servizi di assistenza sociale, spesso intrecciati tra politica locale e strutture ecclesiastiche. C'è poi da considerare la potenza delle fondazioni bancarie o le entrate derivanti dalle concessioni idroelettriche, notevoli per dei piccoli paesi. Infine, ma questo sarebbe oggetto da trattare a parte, i fondi "compensativi" che in Val di Susa sono stati e saranno ricevuti per la questione TAV. In ogni caso sembra che, a differenza delle città, i piccoli paesi abbiano sufficienti fondi per mantenere il sistema assistenziale che evita l'emergere delle questioni sociali e delle loro cause.

Conclusioni provvisorie

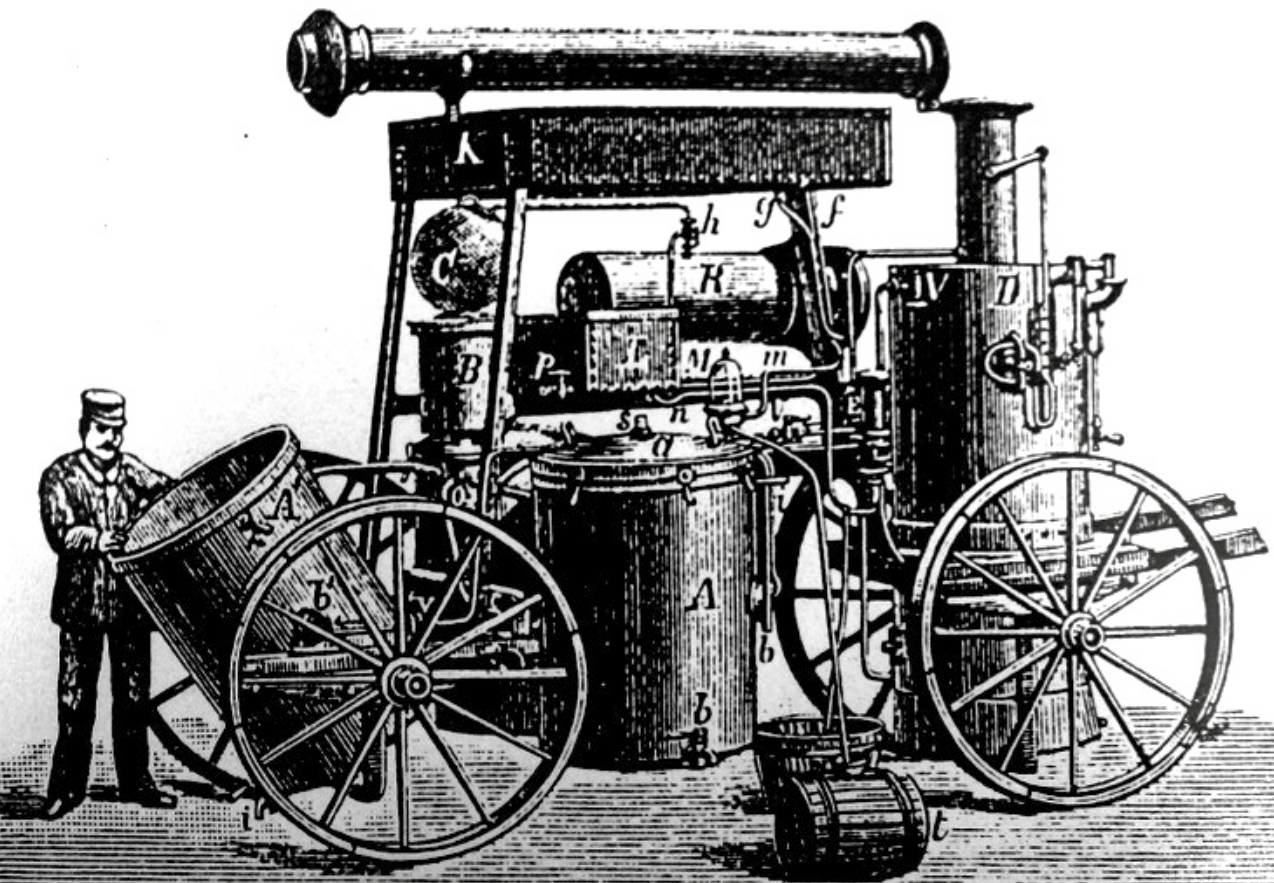
Possiamo dunque tracciare alcune ipotetiche linee che accomunano chi lavora o vive in queste valli fortemente intaccate dal sistema di vita e di lavoro urbano: aumento del lavoro subordinato, stagionalità, isolamento e grandi distanze, dipendenza dall'automobile, situazione sociale molto specifica. Molte persone si spostano nella zona nel periodo di lavoro e poi se ne vanno, che lavorino nel turismo, in agricoltura, negli alpeggi o nell'indotto dello sci, altre sono invischiate in un tessuto sociale particolare, dove si stratificano le relazioni familiari, fortemente conservative, e quelle di dipendenza, anche psicologica, da grandi aziende pubblico-private e il loro "posto fisso". Turismo di massa e grandi imprese da una parte, turismo diffuso e piccola agricoltura dall'altra, forme diverse di un'economia che comunque guadagna o scarica i costi sui dipendenti, precari, migranti o garantiti che siano. Si romperà questa pacifica accettazione delle condizioni di lavoro e di vita, dietro la cartolina di chalet e cime innevate?

Questa piccola "inchiesta", senza pretesa di esaustività, è solo un piccolo e parziale abbozzo sul quale dibattere. Nel lanciare la discussione tra tutti noi, ci interessa sapere cosa succede in altre valli: dove lo spopolamento è inarrestabile, dove gli abitanti hanno resistito, dove c'è più agricoltura, magari basata sullo sfruttamento della manodopera, dove invece c'è solo turismo o solo industria. Condizioni diverse che dobbiamo dipanare se vogliamo capire dove e se si può creare una frattura, una crisi che apra possibilità di lotta e di cambiamento.

L'acquavite, le norme, il signor Paul

di Yann Renoult

Dipartimento del Lot (Francia), dicembre 2018. Sul bordo di una strada provinciale, in una curva all'uscita di un piccolo villaggio accanto a un fiume, un telone appoggiato su un vecchio camper forma un riparo da cui si alza un ruggito sordo. Ogni tanto si ferma una macchina, qualcuno scende e scarica pesanti bidoni di plastica. Sotto il telone, un alambicco, luccicante per l'usura, esala vapori di etere e di prugna…



Il signor Paul è un distillatore ambulante. Ha preso il posto di suo padre dopo averlo accompagnato per una quindicina d'anni nelle campagne di distillazione. Per questo vecchio allevatore della zona del Figeac, più che di un'attività si tratta di una identità, profonda e radicata. «Io continuo perché sono un distillatore. È una cosa atavica. Hai l'impressione che se non lo fai ti manca qualcosa. Non ti fai i soldi, anzi, a volte li devi mettere di tasca tua, ma lo fai perché sei distillatore. A volte dico che abbandonerò perché ne ho abbastanza, ma in realtà se abbandonerò sarà perché la Finanza mi obbligherà a farlo. Loro dicono che non è così, ma per me ci sono troppe preoccupazioni, troppe scartoffie, è troppo complicato. Un giorno o l'altro non ce la farò più».

Quel «loro» designa i tecnocrati "fuori-suolo" ("*hors-sol*"), che siano della Finanza o della Dogana, inviati in regioni che non conoscono e con cui non hanno legami, e che elaborano dei regolamenti sempre più complicati la cui applicazione cambia da un dipartimento all'altro, come per gli agricoltori. Le condizioni per poter distillare si fanno ogni giorno più restrittive. Così, per il signor Paul e i suoi clienti si tratta di «attaccarsi agli ultimi spazi di libertà», come dice uno di loro. «Vogliono farci rientrare dentro paletti che però non sanno piantare!», ironizza il signor Paul.

Esistono due statuti. Da una parte c'è il distillatore che può distillare i frutti dei suoi alberi beneficiando di un privilegio: una esenzione sulle tasse per i primi mille

gradi alcolici (cioè venti litri a 50°), eredità di un regalo di Napoleone ai reduci della sua Grande Armata. Dal 1959 però questo privilegio non è più trasmissibile ai figli e si estingue alla morte del beneficiario e del suo congiunto o congiunta (all'epoca il numero di questi distillatori era stimato a circa tre milioni, oggi non ne resta quasi più nessuno). Dall'altra parte ci sono i distillatori ambulanti, artigiani che si occupano della distillazione (a 50°) dei frutti altrui. Obbligato a raccogliere le tasse per conto dello Stato, il signor Paul impreca contro i formulari che deve compilare in cinque – a breve sei – copie. Formalità ogni giorno più complicate, l'obbligo di seguire dei corsi di formazione oppure di superare degli esami, tutto ciò non incoraggia certo i giovani a riprendere questa attività. Nella zona del Lot, la gran parte dei distillatori ambulanti sono pensionati.

La regolamentazione della distillazione e l'abolizione dei privilegi sono stati fatti in nome della lotta all'alcolismo. Ma, in realtà, l'obiettivo era assicurare il monopolio della produzione alle grandi compagnie. Una volta, ricorda il signor Paul, si distillava molto di più. «L'ho sempre visto fare sia da mio padre che da mio nonno», aggiunge un agricoltore di passaggio. L'alcol di prugna costava meno del vino, e la gente beveva secco. «Si faceva un sorso quando si aveva mal di denti. Molti ce l'avevano spesso», scherza il signor Paul, e aggiunge: «Molti anziani erano tornati alcolizzati dalla Prima guerra mondiale».

Con la scomparsa dell'attività è anche una forma di socialità che se ne va. I distillatori battevano il dipartimento, una settimana qui, l'altra settimana là. I clienti restavano a chiacchierare per un po'. «Prima era tutto più conviviale, la gente che veniva all'alambicco si fermava, si mangiava insieme. Oggi la gente porta i frutti e se ne va».

In inverno il signor Paul comincia verso mezzogiorno. Ma l'alcol non può essere consegnato prima delle 18, per facilitare i controlli della Finanza affinché possa verificare che tutti i litri d'alcol vengano dichiarati. I «*turlututus*», come li chiamiamo qui, passano regolarmente. La Finanza deve anche dare il proprio via libera alla concessione del terreno fatta dal sindaco. Le tempistiche della stagione, poi, devono essere rese pubbliche, per permettere i controlli delle forze dell'ordine.

Le persone che vengono di solito sono degli habitués, per lo più anziani, anche per questo il loro numero è in calo. Ci sono agricoltori, ma anche piccoli proprietari che hanno qualche albero da frutta, e anche dei forestieri che hanno una seconda casa nella zona. Quando per la raccolta delle prugne è stata una buona annata, il signor Paul distilla per circa cinquanta o sessanta clienti. Un numero molto più basso rispetto al passato, e insufficiente a garantirgli una vera fonte di reddito. «Se volessi veramente camparci potrei farlo. Conosco gente che ci riesce. Ma qui non possiamo davvero concorrere con l'armagnac. Siamo troppo piccoli».

Per rilanciare l'attività in declino, i distillatori hanno ottenuto nel 2003 una esenzione, per ogni cliente, del 50% delle tasse sui primi 10 litri d'alcol puro. La Finanza intasca su ognuno di questi 8,7053 euro. Una precisione fino al decimale che ben mostra lo scarto tra una norma fissata artificialmente in un ufficio, e la realtà dell'attività artigianale dei distillatori ambulanti. Il calore delle serpentine dell'alambicco, gli odori che si alzano, il rumore dei bidoni, sono tutti questi segnali non quantificabili che permettono al signor Paul di seguire la sua distillazione; l'unico suo strumento di misurazione è il prezioso alcolimetro, che indica il grado alcolico della goccia che esce dalla serpentina dopo il terzo passaggio d'alambicco.

Per gli agricoltori come per i distillatori, lo Stato produce norme finalizzate a inquadrare ogni aspetto delle loro attività, talvolta fino al singolo gesto. La prima codificazione della produzione di acquavite risale a Colbert, nel XVII secolo[1]. Ogni successiva regolamentazione stringerà ulteriormente la morsa. Diversi collettivi contadini, dalla *Confédération paysanne* al *Collectif d'agricolteurs et agricultrices contre les normes*, denunciano questa standardizzazione come un modo per privilegiare l'industrializzazione dell'agricoltura nelle mani dei grandi gruppi, spingendo le realtà più piccole a cessare l'attività. E guai a chi prova a resistere! Il 20 maggio 2017, Jérôme Laronze, contadino del Saône-et-Loire, è stato abbattuto dai gendarmi alla fine di una tragica fuga iniziata dopo l'ennesima visita del servizio veterinario, presentatosi alla sua fattoria accompagnato dalle guardie per censire le bestie in vista di un pignoramento[2].

Anche per i distillatori ambulanti, l'accanimento normativo sta spingendo molti ad abbandonare l'attività. Stanno portando chiunque voglia semplicemente distillarsi i suoi frutti verso la clandestinità. Ma, ammonisce il signor Paul: «Non riusciranno mai a impedire alla gente di distillare. Più cercheranno di rinchiuderla, di controllarla, più la gente cercherà vie di fuga…».

Il testo è tratto da: *CQFD* numero 174, marzo 2019. Traduzione a cura della redazione di Nunatak.

1. Cfr. Jean Baptiste Vidalou, *Être forêts*, éd. Zones, 2017.

2. Su questo episodio vedi: *Agricoltori e agricoltrici contro le norme*, Nunatak n. 53.

Quelli che il lupo...

di Irene Borgna*

Sul lupo si riversano, suo malgrado, una serie di conflitti, culturali, economici, simbolici, politici, che attraversano la nostra epoca e la nostra relazione – o incapacità a relazionarci – con la "natura". Il lupo ci rimette al nostro posto, nel ruolo non proprio confortevole della preda, e ci costringe a confrontarci con quei limiti che l'artificializzazione tecnologica della vita ci ha fatto dimenticare. Ci sono delle ragioni sensate – e insensate – sia dalle parti di quelli che il lupo lo difendono, sia dalle parti di quelli che dal lupo devono difendersi. Per comprenderle, e farsene qualcosa, è necessario incominciare ad abbattere un po' di muri.

Ci sono quelli che il lupo lo adorano, e spesso lo fanno per i motivi sbagliati. Ci sono quelli che il lupo lo odiano e ne chiedono la testa, quando potrebbero far piuttosto leva sulla sua presenza per ottenere provvedimenti che andrebbero almeno in parte a compensare i danni diretti e indiretti causati dal predatore. Ci sono quelli che il lupo lo usano, perché hanno capito che, per mille ragioni, è un animale che fa notizia, buca lo schermo, parla alle pance, influenza la popolarità, sposta voti e denaro.

Ci sono quelli che, volentieri o loro malgrado, il lupo si trovano a doverlo gestire come una presenza nell'ecosistema: positiva dal punto di vista ambientale, problematica perché complica e peggiora le condizioni di vita e di lavoro degli allevatori che monticano i loro animali, generando conflitti e polemiche (n.d.a. la polemica è la miglior strategia per non trovare delle soluzioni e in Italia siamo raffinati cultori di questa arte: strillare insulti sembra infatti avere il magico potere di esonerare le parti antagoniste dal fare alcunché di concreto).

Da marzo 2014 a marzo 2018 mi sono ritrovata nelle fila di quelli che il lupo lo devono gestire, nel mio caso dal punto di vista della comunicazione, nell'ambito del progetto europeo *Life WolfAlps* «Il lupo sulle Alpi». L'obiettivo era la conservazione della specie, attualmente in espansione naturale sulle Alpi, attraverso la diffusione di buone pratiche di convivenza basate su solidi criteri scientifici (monitoraggio della specie, prevenzione degli attacchi in alpeggio, antibracconaggio e informazione erano fra gli assi principali del progetto). Per la mia assunzione è stato decisivo il dottorato in antropologia alpina, ma sul campo è forse tornata più utile l'esperienza di un paio di mesi di lavoro come bocia nella stalla di una famiglia di bravissimi allevatori di ovicaprini della Valle Pesio che, ovviamente, detestano il lupo.

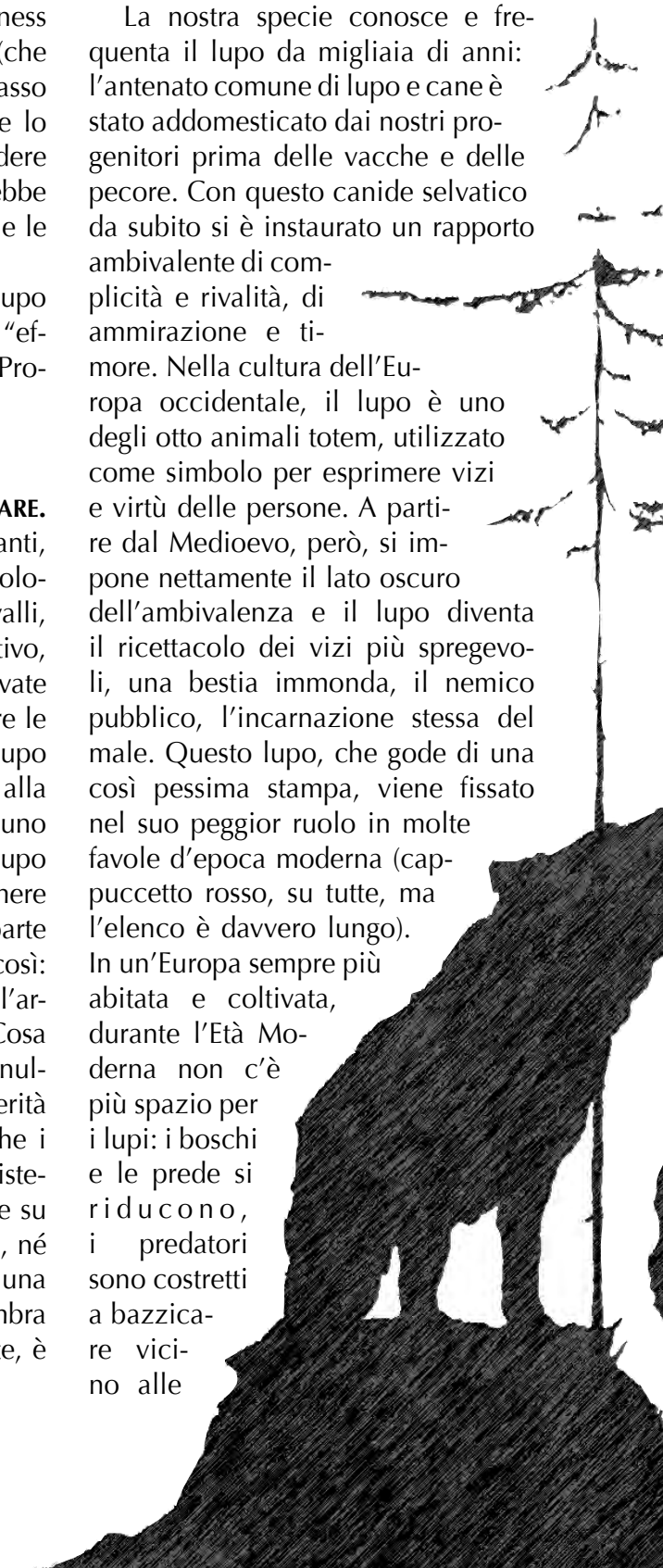
MURO CONTRO MURO. Quando ho accettato l'incarico di referente dell'ufficio stampa e comunicazione del progetto, ci ho messo poco a capire che si trattava di una posizione scomoda, per usare un eufemismo. Quando c'è in ballo il lupo, più che divulgazione scientifica sembra di fare interposizione disarmata fra due parti in conflitto. Infatti non appena salta fuori in un discorso la parola "lupo", ecco che si alzano subito due schieramenti sordi e bellicosi, simili alle due metà del Mar Rosso spalancate di fronte a Mosè. E tu sei lì, in mezzo come il profeta, ma con molti meno appoggi in alto e consapevole che queste colonne d'acqua tempestosa stanno per chiudersi su di te spiaccicandoti orrendamente, mentre balbetti parole improntate a scientificità e negoziato. I muri, infatti, che siano d'acqua, di cemento o mentali, non sono famosi per le capacità di dialogo, ma piuttosto per l'abilità nel dividere e sotterrare le persone. Da una parte c'è il muro di quelli che il lupo è santo, intoccabile. Perché visto da lontano, anzi, immaginato dalla città il lupo non è un animale: è piuttosto una metafora di wilderness e libertà. Walt Disney in salsa Jack London. Dall'altra parte sta l'esercito di quelli che l'unico lupo buono è il lupo morto, perché questo animale è peggio che inutile: è dannoso (risaputamente decima le greggi e azzera le prede dei cacciatori), è pericoloso (tipicamente per i nostri bambini che

aspettano l'autobus), è un business solo per i ricercatori dei Parchi (che notoriamente infatti vanno a spasso in limousine, se ci fate caso) che lo hanno reimmesso (aaaaargh: vedere paragrafo successivo) e che andrebbe sterminato come la zanzara tigre e le zecche.

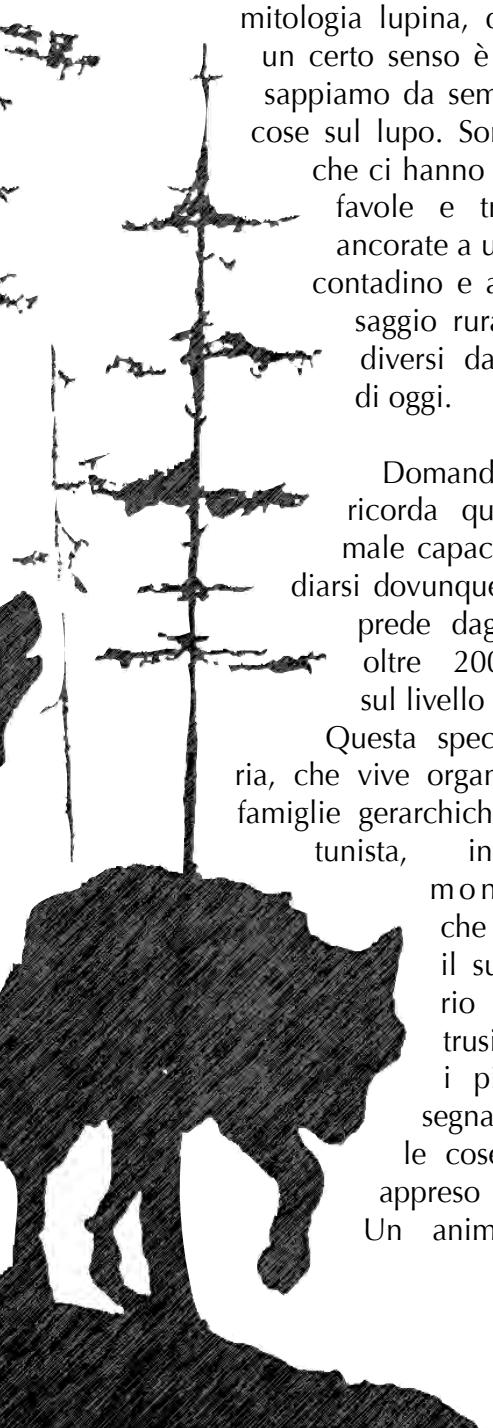
Perché i grandi predatori, e il lupo in particolare, innescano questo "effetto tifoseria"? Io pro, tu contro? Proviamo a capirlo, ci tornerà utile.

UNA LUNGA STORIA BIPOLARE. L'Italia è un paese di santi, poeti, navigatori e lupologi. Soprattutto nelle valli, al bar, intorno all'ora dell'aperitivo, durante la stagione di caccia: provate a tendere l'orecchio e ad ascoltare le conversazioni degli avventori. Il lupo torna sempre, insieme al calcio, alla politica, al sesso. Perché ciascuno di noi ha delle conoscenze sul lupo e un'opinione che tiene a esprimere con risolutezza. Con la maggior parte degli altri animali non funziona così: cosa sappiamo delle abitudini dell'arvicola, dell'ecologia del tasso? Cosa ne pensiamo del gipeto? Nulla di nulla: chissenefrega del gipeto. La verità è che il 99% degli animali, anche i più comuni, per noi sono un mistero che non ci importa di svelare e su cui non abbiamo granché da dire, né sentiamo la necessità di prendere una qualche posizione. Sul lupo sembra che nasciamo imparati. E, in parte, è davvero così.

La nostra specie conosce e frequenta il lupo da migliaia di anni: l'antenato comune di lupo e cane è stato addomesticato dai nostri progenitori prima delle vacche e delle pecore. Con questo canide selvatico da subito si è instaurato un rapporto ambivalente di complicità e rivalità, di ammirazione e timore. Nella cultura dell'Europa occidentale, il lupo è uno degli otto animali totem, utilizzato come simbolo per esprimere vizi e virtù delle persone. A partire dal Medioevo, però, si impone nettamente il lato oscuro dell'ambivalenza e il lupo diventa il ricettacolo dei vizi più spregevoli, una bestia immonda, il nemico pubblico, l'incarnazione stessa del male. Questo lupo, che gode di una così pessima stampa, viene fissato nel suo peggior ruolo in molte favole d'epoca moderna (cappuccetto rosso, su tutte, ma l'elenco è davvero lungo). In un'Europa sempre più abitata e coltivata, durante l'Età Moderna non c'è più spazio per i lupi: i boschi e le prede si riducono, i predatori sono costretti a bazzicare vicino alle



case e agli armenti, aumentano gli incidenti (mortali o meno) con gli esseri umani. Articoli di giornale, racconti, favole, leggende e dicerie codificano, amplificano, riverberano la paura del lupo nel tempo e nello spazio: siamo cresciuti con questo genere di mitologia lupina, quindi, in un certo senso è vero che sappiamo da sempre delle cose sul lupo. Sono quelle che ci hanno insegnato favole e tradizione, ancorate a un passato contadino e a un paesaggio rurale molto diversi dalla realtà di oggi.



Domanda: chi vi ricorda questo animale capace di insediarsi dovunque ci siano prede dagli 0 agli oltre 2000 metri sul livello del mare? Questa specie gregaria, che vive organizzata in famiglie gerarchiche, opportunista, intelligente, monogama, che difende il suo territorio dagli intrusi e alleva i piccoli insegnando loro le cose che ha appreso in vita? Un animale che, raggiunta la maturità riproduttiva, lascia la famiglia di origine per cercare fortuna in territori nuovi e ancora liberi, compiendo spostamenti anche di centinaia di chilometri? La risposta è dentro di noi, la risposta è: noi.

Non solo il lupo ci somiglia, ma ci ricorda anche qualcosa che tendiamo a dimenticare volentieri: che siamo animali tra gli animali. Ce lo rammenta rimettendoci nel ruolo più scomodo: quello della preda potenziale. Lo fa attraverso qualcosa di antico e di prezioso: la paura. Ci riporta al nostro posto nell'ecosistema, ricordandoci che siamo tutti commestibili. Che il bosco non è casa nostra. Che metterci piede equivale ad accettare leggi diverse da quelle umane. Per questo un bosco con il lupo è diverso ed è più di un bosco senza il lupo.

Insomma, le radici delle passioni violente che il lupo suscita affondano le radici in più terreni. In un'empatia antica e in una somiglianza notevole, nella stratificazione di simbologie positive e negative che – prese insieme – ci impediscono di guardare il lupo per quello che è: un canide di dimensioni modeste che ha un'enorme capacità di adattamento e dispersione. Non è il male, non è il bene, è un predatore che fa il suo lavoro di carnivoro provocandoci un brivido lungo la schiena perché tendiamo a immedesimarci negli erbivori di cui si nutre (no, noi non rientriamo nel menù). Fine.

SGOMBRARE IL CAMPO. Diventare consapevoli di tutte le storie che abbiamo cucito sulla pelle del lupo e del disagio che questo predatore provoca in noi aiuta a essere più realistici, a perdere meno il lume della ragione e a resistere alle lusinghe della leggenda. Avete presente l'epico finale del film western "L'uomo che uccise Liberty Valance"? Ecco, con il lupo funziona nello stesso modo: i fatti scientifici e i dati oggettivi hanno quasi sempre la peggio rispetto alle leggende. L'esempio più eclatante è il mito del ripopolamento dei lupi: i lupi hanno una capacità di dispersione naturale enorme e gli spostamenti lungo il corridoio ecologico dell'Appennino Ligure alle Alpi sono ben documentati sia dal punto di visto genetico che attraverso il monitoraggio di animali seguiti in tempo reale nei loro spostamenti perché muniti di collare con trasmettitore GPS. Certo, qualcuno potrebbe aver "dato un passaggio" ai lupi ed è impossibile provare il contrario: ma a che pro? Sarebbe come prendersi la briga di prelevare l'acqua dalla sorgente di un fiume per trasportarla in un'ampolla fino alla sua foce: basta lasciarle il tempo e ci arriva da sola (ogni riferimento a rituali padani realmente esistiti è scarsamente casuale). Così nel caso dei lupi: quelli che riescono a fare il dribbling fra le auto, a non morire sparati, avvelenati o presi in una tagliola percorrono decine e decine di chilometri fino a insediarsi dove trovano

un esemplare di sesso opposto in un posto libero e con abbastanza prede dove poter fondare un nuovo branco. Generazione dopo generazione, di dispersione in dispersione, occupano tutti gli spazi liberi: tutto lì.

Rispetto alle dinamiche di popolazione e alle stime del numero dei branchi e degli individui (che sono sempre stime minime, non del numero reale), l'unica fonte cui abbia senso dare credito, anche se le leggende che implicano lanci con paracadute hanno tutto un altro fascino, sono ahimè gli aridi e prosaici dati scientifici: il monitoraggio del lupo richiede un lavoro coordinato di raccolta di campioni biologici (fatte, peli, tessuti) e di analisi dei dati genetici enorme che è svolto da guardiaparco, carabinieri forestali, tecnici dei comprensori di caccia, polizie provinciali e coordinato dall'eccellenza della biologia della conservazione italiana. Quindi quando si legge che «mio cuggino dice che i numeri del progetto sono troppo bassi perché ieri forse ha visto tre lupi dietro il pollaio» bisognerebbe prendere a pattoni il cugino e il giornalista che gli dà spazio sulle pagine del giornale, ponendo sullo stesso piano due tipi di sapere diversi per origine e robustezza: la sensazione di un tizio contro i dati raccolti da decine di operatori formati e analizzati da una squadra di ricercatori che avrebbe solo da perdere nel falsare i dati. Non mi fido degli scienziati perché sono onesti per nascita, formazione o deontologia professionale. Mi fido dei ricercatori perché il loro lavoro segue protocolli validati da una comunità scientifica che controlla da vicino, verifica e vaglia i metodi e gli strumenti di analisi utilizzati dai colleghi, pronta a segnalare errori e falle: un ricercatore viene smascherato subito, se dice delle idiozie. Sebbene non perfetti, anzi, proprio perché sempre accompagnati da un intervallo di confidenza come ogni serio dato statistico, i risultati scientifici sono quindi la fonte più precisa e attendibile di cui disponiamo (chi fosse interessato a capirne qualcosa di più su come funziona il monitoraggio del lupo, su chi lo svolge e quale e quanto lavoro comporti, può scaricarsi il report 2017-2018 sulla popolazione alpina di lupo dalla pagina dei download *www.lifewolfalps.eu*).

IL LUPO DA CAPRO A MERCE DI SCAMBIO (CI GUADAGNA). I primi branchi di lupo sono stati documentati nelle valli Pesio, Stura (CN) e Susa (TO) oltre vent'anni fa. Da allora gli allevatori delle Alpi sud occidentali piemontesi, soprattutto chi alleva capre e pecore, si è dovuto organizzare per far fronte alla presenza del predatore. Il ritorno del lupo ha stravolto la vita di queste persone che – loro malgrado – hanno dovuto iniziare a utilizzare le recinzioni elettrificate, a munirsi di cani da difesa del bestiame, a organizzare diversamente la gestione dell'alpeggio sotto molti aspetti, per esempio evitando i parti in quota, che rendono gli animali più vulnerabili. Per i pastori il ritorno del lupo ha significato una trasformazione drastica - e drasticamente in peggio - del lavoro e della vita, perché con il lupo nei paraggi l'alpeggio deve essere sempre presidiato dall'allevatore, notte e giorno. Il mestiere del pastore di montagna è diventato ancora più faticoso, e appesantito da costi aggiuntivi: acquistare, trasportare e installare le recinzioni elettrificate oppure acquistare, sfamare e gestire i cani da protezione sono solo alcuni esempi delle nuove incombenze dei pastori. Il processo è stato accompagnato in maniera più o meno efficace e più o meno diretto dalla Regione Piemonte, che con il tempo ha optato per un nuovo metodo di accesso su base assicurativa agli indennizzi per i danni da canide sul bestiame che, di fatto, scoraggia molti allevatori dal fare domanda (col danno ulteriore che quindi verosimilmente ci sono molti più danni di quelli che risultano dalle stime ufficiali e non c'è modo di quantificarli in modo preciso).

Va detto che anche prima del ritorno del lupo i problemi della pastorizia di montagna erano molti e molto seri. L'ultima domanda di un questionario rivolto nel 2014 agli allevatori di 286 su 300 degli alpeggi della provincia di Cuneo (il 95% del totale) chiedeva loro di mettere in ordine per livello di gravità i fattori di danno all'alpeggio (anche questo documento è scaricabile allo stesso indirizzi di cui sopra). Gli allevatori hanno indicato le scelte di politica europea come la problematica che maggiormente ostacola la loro attività lavorativa. Infatti, le normative europee, attraverso l'attuale sistema di elargizione di contributi, avvantaggiano i grossi imprenditori di pianura a discapito dei piccoli allevatori di montagna e lasciano ampio margine agli allevatori disonesti per speculazioni del valore di centinaia di migliaia di euro (ricevendo un tot a capo, monticano animali di scarso valore e senza curarsene affatto, oppure qualche volta nemmeno li portano in alpeggio - limitandosi a incassare i soldi e privando i colleghi onesti dei pascoli). Secondo il questionario la presenza di predatori è un danno che si colloca sullo stesso livello dello scarso valore di vendita del bestiame, delle difficoltose condizioni di vita in alpeggio (a causa delle strutture fatiscenti, degli accessi scomodi ai pascoli e ai casotti) e del costo per l'affitto degli alpeggi.

L'86% degli intervistati non ritiene il lupo la principale problematica da risolvere per migliorare le condizioni di vita e di lavoro in alpeggio, ma la sua presenza contribuisce a esasperare una situazione già di per sé molto critica. Per la serie: "ci mancava solo lui". In questo contesto già compromesso è ovvio che il lupo sia finito subito sotto ai riflettori, come capro espiatorio per attirare l'attenzione. Infatti i problemi appena elencati sono tanto importanti quanto davvero complicati da capire per chi non è del mestiere: richiamando l'attenzione sulle predazioni, che colpiscono l'attenzione e la sensibilità di tutti, per lo meno gli allevatori hanno la possibilità di far arrivare la loro voce sui giornali, sperando che prima o poi la politica si ricordi di loro. Inoltre il lupo è percepito come un problema che, a differenza di tutti gli altri, si potrebbe risolvere in modo semplice: "lo accoppo, problema risolto". Peccato che a) eliminare un lupo o "un po' di lupi" non sia risolutivo e che b) al momento "farsi giustizia da sé" non sia legale. La bozza del Piano Lupo (mai approvato) prevedeva delle de-

roghe alla protezione che avrebbero reso possibile, una volta che tutte le misure di prevenzione possibili si siano dimostrate inefficaci, in caso di recidive di attacchi e in un numero circostanziato di altri casi, come estrema soluzione, l'eliminazione di alcuni specifici esemplari. Dall'altro lato il lupo è diventato, poraccio, il simbolo dell'abbandono delle zone rurali (il selvatico che ritorna sulle rovine desolate dei casolari) e l'incarnazione del volto peggiore dell'Europa, quella dei grigi burocrati cittadini distanti dalle montagne e dalle campagne che impongono norme inique e assurde (rendendo problematica, per esempio la caseificazione in alpeggio) e permettendo che i contributi economici siano intascati in modo truffaldino da allevatori disonesti. Il lupo non solo paga i danni diretti e indiretti che provoca, ma serve anche a catalizzare l'attenzione sugli altri problemi troppo difficili da comprendere e funziona pure da valvola di sfogo simbolica per frustrazioni che non trovano una risposta: chiedere la sua testa diventa la reazione più ovvia. A pensarci bene, anche la meno strategica.

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

- *Biologia, gestione e prevenzione degli attacchi*
- Marucco F. (2014), *Il lupo. Biologia e gestione sulle Alpi e in Europa*, Il Piviere
- Marucco F. et al. (2018), *La popolazione di lupo sulle Alpi Italiane 2014-2018*, Relazione tecnica, Progetto LIFE 12 NAT/IT/00080 WOLFALPS – Azioni A4 e D1 (scaricabile)
- Ramanzin M. et al. (2015), *Sistemi di alpeggio, vulnerabilità alle predazioni da lupo e metodi di prevenzione nelle Alpi. Relazione tecnica*, Progetto LIFE 12 NAT/IT/00080 WOLFALPS – Azione A7 (scaricabile)

INCIDENTI CON PERSONE

- Linnell et al. (2002), *The fear of wolves: A review of wolf attacks on humans*, NINA (scaricabile)
- Comincini M. et al. (2002), *L'uomo e la "bestia antropofaga". Storia del lupo nell'Italia settentrionale dal XV al XIX secolo*, Unicopli

PROSPETTIVE STORICHE E ORIZZONTI INSOLITI

- AA.VV. (2016), *Il lupo è una questione politica. Intervista a Luca Giunti*, www.alpinismomolotov.it
- Morizot B. (2016), *Les diplomates. Cohabiter avec les loups sur une autre carte du vivant*, Wildproject
- Pastoreau M. (2018), *Il lupo*, Ponte alle Grazie
- Rao R. (2018), *Il tempo dei lupi*, UTET

A FEW LESS BRICKS IN THE WALL. Mi convinco sempre di più che usare il lupo come merce di scambio per ottenere miglioramenti su fronti importanti sarebbe forse più strategico. Del tipo: «Europa, Stato, ambientalisti volete il lupo? Bene. Allora però supportate i costi della prevenzione, investite nel miglioramento delle strutture d'alpeggio, vi impegnate a rivedere il sistema degli indennizzi e a proteggere la qualità delle nostre produzioni». Finché si continua a starnazzare «A morte il lupo!» oppure «Viva il lupo! Voi pastori non capite niente, basta mettere due reti e la convivenza è fatta - e se vi muore un animale tanto ve lo pagano» non si va da nessuna parte. Finché non si toglie qualche mattone da questi maledetti muri e non si iniziano a far filtrare le ragioni di una parte e dell'altra, finché non si scavalcano questi muri e non li si abbatte a badilate per un confronto fra le parti che miri a trovare delle soluzioni e non a spararla più grossa per guadagnare un consenso effimero, si rimane fermi al palo. Il lupo è tornato per restare: sta a noi farne un'emergenza o un elemento critico per la zootecnia di montagna cui rispondere con misure intelligenti, che vadano oltre gli indennizzi, verso un supporto alla pastorizia di più ampio respiro che compensi davvero il costo e la fatica di convivere con i predatori in alpeggio.

Il prof. Luigi Boitani, che ha studiato i lupi per una vita, lo dice alla grande: «Non c'è conservazione senza conversazione». E l'equilibrio si trova quando ciascuno è disposto rinunciare a qualcosa per trovare una soluzione.

* IRENE BORGNA: nata a Savona nel 1984, dopo la laurea in Filosofia si trasferisce in Valle Gesso, con la scusa ufficiale della ricerca sul campo per il dottorato in Antropologia alpina. Frequenta la montagna a piedi, di corsa, con le pelli di foca, con la bici sulle spalle, con la corda sulla roccia e con il casco e la luce in grotta. Autrice dell'eBook *Montagna femminile plurale* (con Giacomo Pettenati), del saggio *Profondo verde* e di diversi articoli apparsi in raccolte molto serie, collabora con varie riviste di montagna. Nel 2018 pubblica con Louis Oreiller *Il pastore di stambecchi* (Ponte alle grazie). Fra i vari lavori con cui tenta di arrivare a fine mese, c'è la guida naturalistica: porta a spasso le persone negli angolini preferiti delle Alpi Marittime. Quando non è davanti a un monitor, ha il cielo sopra la testa.

Pane e vino, e la paga subito!

Intervista a un vendemmiatore e a una vendemmiatrice stagionali

A cura della redazione

Il lavoro stagionale, un tempo caratteristico delle genti di montagna, oggi coinvolge molte persone che si spostano regolarmente all'estero per raccogliere frutta, vendemmiare, pascolare le greggi. Lavori periodici ma spesso non occasionali, con situazioni lavorative e paghe differenti, a fianco di migranti economici di altri Paesi. Attraverso una chiacchierata con due amici tornati dalla vendemmia nella Svizzera italiana, proviamo a riflettere sui problemi, le possibilità, i dilemmi che caratterizzano una condizione lavorativa particolare ma sempre più diffusa.

Innanzitutto, in cosa consiste il lavoro e in che condizioni si svolge?

A) Il lavoro può essere piacevole, all'aria aperta, hai a che fare con piante e con un ambiente vario, differente da cantina a cantina. Ho sempre lavorato con piccoli produttori, spesso familiari. Principalmente si raccoglie uva sul filare, spostando cassette che vanno dai dodici ai quindici chili. Se l'uva è brutta (acetico, muffa grigia), bisogna selezionare il grappo scartando degli acini, e allora è più noioso. Se piove normalmente non si raccoglie, si comincia alle otto o alle nove, aspettando che sia un po' asciutto. I filari, a guyot o cordone speronato, non sono bassi come in Francia e sono normalmente in piano lungo la fila, anche quando ci sono terrazzamenti. I porteur passano a prendere le casse con la motocarriola, raramente col trattore, e in spalla nelle parti più impervie. Sono vigneti piccoli, vari e inerpicati sulle colline, in aziende che di norma non superano i quattro ettari. L'erba è tagliata un po' lunga, poco il diserbo, magari c'è qualche ortica ma salvo annate eccezionalmente piovose in cui c'è emergenza si lavora bene. Si può parlare, chiedere e imparare molte cose. In più c'è il lavoro di cantina che nei piccoli è sempre successivo alla raccolta, alla sera, per cui c'è possibilità di assistere, dare una mano facendo qualche ora in più e in generale imparare qualcosa del mestiere.

B) Io lavoro spesso per case un po' più grosse dove c'è la possibilità di lavorare anche in altre epoche dell'anno, soprattutto sfogliatura e potatura verde verso maggio… e il lavoro non è così bucolico. Spesso i filari sono lunghi, noiosi, ma soprattutto ritmi e orari non sono così rilassati. Il responsabile del vigneto, che non è un proprietario ma un dipendente che ha in carico una parte dell'azienda, ti sta sul collo: spesso mette le persone distanti l'una dall'altra e le divide se parlano tra loro. Poi a volte si permettono commenti vari sui raccoglitori e soprattutto raccoglitrici, negli ambienti più maschili. Da qualche anno i grossi si avvalgono di "squadre" organizzate da un caposquadra che rende il lavoro più semplice per loro, permettendo al conduttore di rivolgersi solo al capo. Sono squadre di slavi, rumeni, bulgari (una volta erano i portoghesi), con i quali è difficile entrare in contatto, sia per la lingua che per come sono organizzate. In vari casi si è saputo che si trattava di caporalato: della paga versata ne ricevevano solo una minima parte, il resto rimaneva al capo che organizza la squadra. Nello Champagne e nel Beaujolais, in Francia, anche quest'anno sono arrivati alle cronache fatti di sfruttamento quasi schiavistico della manodopera immigrata e irregolare. Sono sicura che ciò avvenga anche in Italia, soprattutto nelle zone di monocultura viticola del nord est.

A) Nelle aziende a conduzione familiare, invece, la vendemmia è un momento importante e chi lavora è visto come un aiutante che partecipa alla buona riuscita dell'annata. Ti offrono il pranzo, il caffè, uno spuntino e il vino, e generalmente sono riconoscenti e l'ambiente è amichevole.

B) Nei grossi ovviamente questo non succede. Inoltre per quanto riguarda l'alloggiamento non è come in Francia, non puoi campeggiare e ognuno si deve arrangiare. Questo è un problema nelle annate piovose dove ci sono vari giorni di stop. Questo vuol dire anche che se hanno fretta di raccogliere perché l'uva va a male, da un giorno all'altro cambiano il numero di persone che vogliono in campo, chiamando tanta gente in una volta sola e riducendo così i giorni di lavoro a testa. Avere un luogo dove stare e beccarsi con gli altri è importante, come è successo quest'anno alla "Little Italy", un luogo che alcuni compagni e compagne hanno messo liberamente a disposizione per chi veniva da fuori a fare questo mestiere.

E le paghe?

A) La quantità totale dipende molto dall'annata. Quest'anno (2019 n.d.r.) è stato ottimo per quantità e per clima: vuol dire tanto da raccogliere e in giorni successivi: io ho lavorato tutti i giorni per tre settimane e credo che porterò a casa più di mille euro puliti. Ma non sempre è così, e ci può essere un buco di una settimana tra i bianchi e il merlot, e un altro con il cabernet, e alla fine ti porti a casa 4-500 euro lavorando poco ma restando comunque tre settimane in zona.

B) Le paghe vanno dai tredici ai quindici franchi (12-13 euro), ma dipende poi dal cambio che negli ultimi anni è buono. Paghe da sedici o da diciotto (per i porteur, trattoristi o chi aiuta anche in cantina) ormai sono quasi scomparse. In alcuni posti si è scesi da sedici a tredici e ancora vorrebbero scalare una parte della paga in buoni-vino. Siccome una bottiglia va dai quindici, diciotto o anche venticinque franchi e più, potete immaginare. Inoltre la presenza del pranzo e gli spostamenti da campo a campo, spesso lontani e da fare con la propria auto, incidono non poco, anche perché il costo della vita in Svizzera è altissimo… e anche le multe per divieto di sosta o eccesso di velocità lo sono.

Se i giorni son pochi e soprattutto divisi, venire da lontano e stare qui non vale la pena. Comunque alla fine, al di là della paga oraria, se non piove nei grandi si fanno molte più ore e nel complesso prendi di più.

A) Ci sono due tipi di vendemmiatori: pensionati, familiari, amici che lo fanno per piacere, e immigrati, noi compresi, a cui la paga può andar bene perché poi rientrano a casa. Come in Italia, i ticinesi si lamentano molto dell'immigrazione e della disoccupazione prendendosela con i frontalieri (pendolari giornalieri che vengono d'oltreconfine, n.d.r.), ma a quella paga di svizzeri non ne ho mai visti: dovrebbero pagare almeno venti franchi l'ora.

B) Poi in alcuni posti, dove non capisci mai quanto sei "regolare" o no (una volta si era in nero totale, ora spesso fanno la notifica di lavoro temporaneo per chi passa la frontiera, che è più una comunicazione di polizia che fiscale) con la storia delle "imposte alla fonte", dalla paga netta superata una certa soglia detraggono delle tasse aggiuntive, soprattutto se fai anche potatura verde e sfogliatura (cioè superi i duemila franchi l'anno). Se poi c'è un amministratore si rimpallano le responsabilità e magari alla fine scopri che la paga non è quello che ti eri calcolata, o arriva dopo mesi.

Ci sono prospettive di lotta secondo voi?

B) Mah, ci sono sicuramente delle possibilità, ma molto dipende da noi. C'è il rischio di perdere i ganci di lavoro, che non sono così male rispetto l'Italia, per cui ci si limita a rallentare il lavoro il più possibile. Si sta qui solo un periodo e poi si torna altrove ed è comodo avere 'sti soldi.

A) Che forse è il motivo per cui in Italia la maggior parte degli immigrati accettano le condizioni di lavoro, come a Saluzzo, oltre che in più rischiano il permesso di soggiorno, il cpr o il rimpatrio. Comunque come dicevi prima prendere contatto con le squadre dell'est è tutto da vedere.

B) Certo, bisognerebbe parlarne tra noi. Comunque è un fatto eccezionale che un discreto numero di compagne e compagni stiano in un piccolo territorio a fare lo stesso lavoro nello stesso momento. Negli anni ci si conosce, magari indirettamente, un po' tutte e tutti. Abbiamo amiche o compagni che lavorano nelle cantine anche il resto dell'anno, e a volte i padroni ci chiedono di formare nostre squadre: spesso comunque preferiscono lavoratrici-lavoratori italiani per la lingua e forse anche perché sono più "malleabili". Bisognerebbe fare dei dossier, mettendo insieme tutti i ganci, confrontando le paghe e le condizioni di lavoro.

A) Beh, poi volendo fare delle ipotesi ci sono dei posti da tenersi, in cui la paga è sicura, e altri che si potrebbero mettere in gioco. Certo che conoscendo il lavoro, valutando il momento, il meteo, e avendo un buon numero di persone si potrebbero fare delle cose. Bisognerebbe anche lavorare un po' sui contratti, e capire cosa è regolare e cosa no. A volte è più facile contrattare in nero che di fronte a contratti di cui non capisci nulla.

Ci sono rivendicazioni che possono essere comuni a tutti?

A) Beh, forse sulle condizioni di lavoro più che sulla paga. Tredici o quindici certo fa la differenza, ma forse vale più avere il pranzo o non averlo, lavorare in ambiente rilassato o per lo meno non stressante, ovviamente non essere molestate e soprattutto essere pagati subito. E bere il vino, che invece in certi posti non vedi neanche.

B) Più si viene da lontano e più è gradito avere i soldi in mano subito… soprattutto da quelli più grossi rispetto a quelli a impostazione familiare di cui in genere ti puoi fidare. Quando ci sono intermediari e amministratori è sempre più complicato. Hanno tanti lavoratori e dicono che dovendo giustificare (fiscalmente n.d.r.) non possono dare i contanti, ma la vendemmia non è una cosa eccezionale… lo sanno prima e a maggior ragione se hai un amministratore che non fa lavoro di cantina si possono benissimo preparare prima, dotarsi di contante e fare i conti delle ore al volo. Poi c'è il discorso che quando possibile, come quest'anno che le raccolte sono state prolungate, lavoratrici e lavoratori passano da una casa all'altra a seconda delle richieste. Quindi se lavoro solo due giorni da uno per tappare un buco, preferisco andarmene con i soldi in mano, anche perché se no qualcuno deve smazzarsi il lavoro organizzativo e contabile e magari anticiparmi i soldi. Si può fare una volta per un'amica ma se diventa sistematico è gravoso.

A) C'è un'altra cosa da discutere secondo me. Personalmente questo lavoro mi piace. Anche se non tutti saranno d'accordo, per me non è solo un modo come un altro per tirar su soldi, perché non è alienante, in certe condizioni puoi imparare e comunque fai qualcosa di utile – perché tutti beviamo vino – senza

molte controindicazioni… Voglio dire non è una banca o una fabbrica chimica. Se poi lavoro bene e sono qualificato le situazioni buone potranno in qualche modo essere mie "alleate", mentre le altre, quelle grandi, potrebbero avere bisogno di me e io avere quindi una posizione di forza come lavoratore, cosa che non capita spesso. Per i piccoli e per quelli di qualità, le grandi case sono come il fumo negli occhi, perché sono in mano a commercianti di vino, che hanno grandi capitali e oltre a fare il prezzo sullo scaffale con il monopolio della distribuzione, strozzano gli altri comprandosi le piccole tenute. Per esempio quest'anno a chi conferisce uva hanno imposto la distruzione del 25% del raccolto come condizione per l'acquisto. In Ticino è difficile trovare vigneti nuovi, lo spazio è quello che è, quindi la strategia è quella di soffiarseli facendo fallire le piccole

aziende, che tendenzialmente fanno fatica a vendere le proprie bottiglie. Il prezzo è alto per l'estero e quindi non esportano, anzi è l'importazione che dà grandi utili. Per questo tra i più odiati ci sono le tenute dei grossi commercianti che occupano con le loro etichette tutta l'alta e media gamma e abbassano il prezzo del prodotto corrente con truffe di vino importato o mosto concentrato, facendo così fallire le piccole aziende. Quindi anche dal punto di vista dei proprietari ci sono situazioni diverse che bisognerebbe distinguere.

Se poi andiamo su ipotesi e opinioni, aggiungo anche che ci sono molti aspetti che non sono lavorativi e "sindacali", per fortuna, e riguardano i rapporti tra di noi, sia individualmente che a livello di gruppo. Sicuramente se volessimo "fermarci" o fare pressione su alcune aziende, questo vorrà dire anche condividere momenti, bisogni, dai pranzi ai momenti di incontro e anche solidarietà, che ne so, economica tra chi si ferma e perde giorni di lavoro e chi no. Questo apre il discorso a un sacco di altre cose che a volte, come compagni e compagne, non siamo abituati a tenere tanto in conto, se non in teoria e in modo un po' formale. Si scinde spesso la solidarietà "politica" da quella umana, fatta anche di piccole attenzioni. Per me non si tratta tanto di prendere un euro in più sulla paga, magari essere pagato subito sì, ma soprattutto si tratta di creare delle buone condizioni sia quando lavoro che quando no, imponendole se necessario ai datori e creandole tra compagni di lavoro. Si tratta di fare rivendicazioni generali che riguardano le condizioni di vita e non solo quelle di lavoro e di soldi. Ci sono qui questioni globali come il commercio su scala mondiale o l'immigrazione e il razzismo, il rapporto col territorio e la chimica in agricoltura, ma anche questioni più specifiche come il riconoscimento sociale che si dà all'attività di produzione del vino. Una questione che, nell'industrializzazione dell'attività dovuta a quanto sopra, porta sempre più i lavoratori a essere operai agricoli dequalificati. Per questo le grandi case possono abbassare le paghe ed estromettere dai loro "doveri" quegli impegni storicamente dovuti ai vendemmiatori quali il cibo, il vino, e la festa di fine vendemmia. Per questo, per usare un'immagine, potremmo dire che non vogliamo solo la paga, ma anche il pane e il vino!

Franja, un ospedale partigiano in Slovenia

di Stecco

Nel contesto della guerra partigiana, sul confine tra Italia e Slovenia, la storia di un ospedale clandestino costruito e gestito in una gola alpina dalle bande partigiane. Una vicenda in cui si fondono tre elementi: la montagna, che ha reso possibile occultare e far prosperare un essenziale strumento di autorganizzazione della lotta; l'imposizione della frontiera, come strumento artificiale di guerra e spartizione territoriale; la sostituzione etnica e culturale, arma degli Stati per omologare e governare sui popoli.

Per comprendere a fondo la storia dell'ospedale partigiano Franja in Slovenia andrebbe ricostruita la storia di quel territorio sia in termini politici, sociali e storici, cosa che richiederebbe troppe digressioni. Questo articolo vuole quindi essere, più che altro, il breve racconto di una storia particolare e irrintracciabile nella storiografia di lingua italiana, se non in un piccolo opuscolo edito dallo stesso ospedale ora diventato museo con il marchio del patrimonio europeo.

Franja si trova nell'attuale Slovenia, mentre all'epoca della seconda guerra mondiale era in zona italiana. Con la fine della Grande Guerra e la disgregazione dell'Impero Asburgico, l'Italia acquisì diversi territori, i cui confini furono definiti nel 1920 con il Trattato di Rapallo. In conseguenza di questo trattato, gli slavi e i croati dell'Istria si trovarono a vivere in uno Stato in cui venivano trattati come "minoranza etnica" (se non come "barbari"). Già nei primi anni Venti, con l'avvento del fascismo, la comunità slava iniziò a essere un bersaglio. Con il rafforzarsi del regime fascista agli slavi fu impedito di parlare la propria lingua madre, di studiare la propria storia e letteratura, furono abolite scuole e organizzazioni culturali. Furono soppresse le cooperative e molti (circa centomila) furono costretti a espatriare, per italianizzare la zona trasferendovi famiglie italiane.

Con l'inizio del secondo conflitto mondiale, la repressione fascista si fece ancora più dura, in particolar modo nella zona del litorale, dove c'era il più alto numero di perseguitati politici. Tanti di essi furono braccati e morirono nell'unico campo di sterminio d'Italia, la "Risiera di San Sabba". Già dal '41 la lotta di liberazione nazionale dei popoli jugoslavi era molto organizzata in tutto il territorio del Regno di Jugoslavia. Nella zona del litorale sloveno, in mano al ducetto Ante Pavelić, nel '42 c'era un distaccamento partigiano composto da due battaglioni che nel '43 si trasformarono in brigate.

Dopo la caduta del regime fascista italiano, l'8 settembre '43, l'esercito partigiano si rafforzò ulteriormente grazie all'afflusso di molti giovani e con il rientro dei prigionieri politici che tornavano a casa dall'Italia. In questo percorso si creò il IX Corpo d'Armata dell'Esercito di Liberazione Nazionale Jugoslavo. La lotta contro il nazifascismo in questa zona si intersecò con il movimento antifascista italiano presente a Gorizia, Monfalcone e Trieste.

Nel '44 si formò la Divisione Italiana Garibaldi "Natisone", che si unì al IX Corpo d'Armata Jugoslavo. La maggior parte del territorio era in mano ai partigiani, i loro nemici erano costretti principalmente a proteggere le vie di comunicazione e la logistica. I combattimenti erano molto violenti e continui nel tempo, e i partigiani dovettero colmare le loro lacune organizzando clandestinamente la propria rete logistica: tipografie, distretti, ospedali e ricoveri. L'aiuto della popolazione fu fondamentale e la tipologia del territorio permise di creare luoghi nascosti ben celati alla vista del nemico.

Questo articolo, come già accennato, non si soffermerà ad analizzare gli aspetti della guerra partigiana jugoslava, né in termini politici né storici, non è questa la sede. Il Confine Orientale ha una storia lunga, complicata, per tanti aspetti triste, segnata dal continuo odio fratricida tutt'ora in corso. Il dibattito pubblico crea una storia incompleta, sfalsata, odiosa. Ogni anno, attorno alla data del 10 febbraio, detta "Giornata del Ricordo", si riaccendono i discorsi sulle foibe, sull'esodo, sui fatti di Porzus, che non aiutano certo a creare un contesto che aiuta a capire come questo odio sia sotto sotto utile ai fini di chi comanda, da una parte all'altra del confine.

Nessuno cita mai, per esempio, una brigata che si potrebbe definire internazionalista, la "Brigata Fontanot", in cui c'erano austriaci, italiani, slavi e non solo, oltre che comunisti, anarchici, socialisti, uomini e donne libere in lotta non per la liberazione della patria ma per la liberazione sociale. Oppure ci si dimentica, soprattutto da parte dello Stato italiano, dei diecimila e più soldati italiani che con la caduta del regime si unirono ai partigiani slavi in Jugoslavia, premiati e ricordati solo oltre l'Adriatico.

Ovviamente non va dimenticato quello che fece il regime titino contro i suoi oppositori politici, in primis gli operai socialisti di Monfalcone che nel dopo-guerra si trasferirono in Jugoslavia convinti di trovare la libertà e il socialismo.

Per approfondire questi temi, quello che invito a fare è di andare a leggere i libri della collana "Resistenza storica", delle edizioni Kappa Vu, e i testi di storici quali Giacomo Scotti, Angelo del Boca, Jože Pirjevec, facendosi così un'idea critica dei fatti.

Per chi scrive, il valore che riveste la storia dell'ospedale "Franja" sta nell'intelligenza, coraggio, umanità di tutte quelle donne e uomini che vissero questa specifica esperienza di lotta sotto l'occupazione nazifascista, e nella dimostrazione, ancora una volta, di come le montagne e i boschi si dimostrino luoghi protettori di chi lotta.

PARTISAN

PIANTA DEGLI EDIFICI DELL'OSPEDALE

1. Stanza per i feriti, bunker
2. Stanza d'isolamento
3. Sala operatoria
4. Dormitorio per i dottori
5. Unità raggi X
6. Deposito barelle
7. Cucina
8. Stanza per i pazienti, mensa
9. Stanza per i pazienti, magazzini
10. Stanza per il personale
11. Bagno, lavanderia
12. Infermeria
13. Tanica d'acqua
14. Impianto elettrico
15. Deposito rifiuti medici
16. Bunker sulla gola di Pasica

Luoghi che tutt'ora vengono attraversati da persone in fuga da guerra e miseria, luoghi che subiscono devastazioni per gli interessi degli Stati e del Capitale, i quali hanno tutto l'interesse a toglierci sempre più l'intelligenza pratica, mentale e sociale e quindi la nostra autonomia per una possibile vita libera. Luoghi che ora più che mai, visti i tempi, hanno bisogno di nuove lotte e nuovi saperi.

IL TERRITORIO E LA NASCITA DELL'OSPEDALE. L'ospedale "Franja" si trova nella parte nord-orientale del territorio chiamato Litorale Sloveno il quale è delimitato a nord dalle Alpi Orientali, a oriente dallo spartiacque dell'Isonzo e della Sava e dal Passo della Postojna, a occidente dalla Pianura Friulana. A sud del territorio si trova il Mare Adriatico. Tutta questa zona viene chiamata Venezia-Giulia. Essa è ricca di fitte foreste, ombrose doline, gole e fiumi carsici profondi. Per sua fortuna tutt'ora rimane povera di zone industriali, grandi arterie logistiche e il patrimonio boschivo è pressoché intatto. Le genti vivono da sempre in piccoli villaggi dove l'agricoltura è per lo più di sussistenza.

Nei primi mesi di guerra partigiana la Resistenza si rese conto che per proteggere i combattenti feriti bisognava organizzare dei punti stabili di cura diffusi sul territorio. All'inizio si usavano le fattorie solitarie dove però mancava tutto il necessario per le cure appropriate. Si trattava quindi di trovare dei siti stabili dove condurre i feriti ed eventualmente il personale medico specializzato. I sanitari della zona di Ljubljana furono i primi a soddisfare questo compito. Fin dal '42 costruirono dei piccoli ospedaletti militari ben nascosti nei boschi del Ko Cevski Rog.

Nella primavera del '43 gli scontri con i nazifascisti aumentarono di numero e violenza e la necessità di creare dei luoghi di ricovero più organizzati si fece impellente. Il medico Aleksander Gala (nome di battaglia Peter), che aveva accumulato esperienze di guerra nella regione sud-occidentale del Notranjska, fece costruire dieci stazioni di primo soccorso, due nella zona di Idrija e Krnice d'Idrija. Il soccorso "numero 1" nella Selva di Ternovo diventerà l'Ospedale sloveno militare partigiano "Pavla".

Il 21 dicembre '43 il Comando supremo di Jugoslavia ordinò di creare il IX Corpo d'Armata che doveva guidare tutte le unità di combattimento del litorale. Il territorio di Cerkno, dove sorge l'ospedale "Franja", faceva parte di questa zona, nella quale i tedeschi avevano un forte interesse per le miniere di mercurio d'Idrija e cercavano ostinatamente di ripulire la zona dai "banditi". Ecco cosa racconta un testimone: *«Non passarono molti giorni che tutti eravamo consci che la grande offensiva tedesca minacciava di annientarci. In aiuto ci vennero gli abitanti dei paesi vicini con dei consigli, carri trainati da buoi o cavalli per il trasporto dei feriti, cibo. Janez Peternelj, membro del Comitato popolare del paesello di Novaki, ci indicò una grotta naturale in una stretta gola del torrente Pasice. I soldati tedeschi avevano raggiunto Cerkno quando il nostro desolato corteo di feriti, protetto dalla gelida notte, si mise in cammino verso le ripide sommità del Ratitovec. Tre feriti gravi furono accolti dal dottor Edvard Pohar. La sua stazione sanitaria era celata in modo ingegnoso nel fitto bosco di Jelovica. Questa prima dura prova, terminata con conseguenze tanto gravi, ci aveva insegnato che spostare feriti gravi era una mossa sbagliata nel momento in cui si era seguiti dal nemico. Decidemmo che un fatto simile non doveva ripetersi. Terminata l'offensiva tedesca "Traufe" constatammo che nella gola del Pasice dove lasciavamo feriti e medicinali non c'erano tracce di nemici. Questa circostanza fece nascere l'idea di costruire l'ospedale in quella zona»*.

COSTRUZIONE E ORGANIZZAZIONE. Vista la situazione occorreva affrettarsi con i lavori. Il dottor Viktor studiò subito il terreno scosceso, gli accessi e i versanti. Per prima cosa furono costruite delle passerelle per portare il materiale edile nella parte superiore della gola dove sorse la prima baracca. I problemi furono molteplici: la preoccupazione per le possibili esondazioni del torrente, l'acquisto dei materiali e il loro trasporto, la segretezza del progetto. I primi giorni anche i feriti non gravi dovettero dare una mano per i trasporti. Le difficili condizioni consolidarono l'unità dei partigiani, definita come «una vera famiglia laboriosa». L'amicizia fece sì che non fossero necessari ordini o richiami al lavoro. Tutti dettero il massimo fino alla chiusura dell'ospedale una volta finita la guerra.

L'idea più importante, e la garanzia, per evitare la visibilità delle tracce in entrata all'ospedale, fu di guadare il torrente tramite delle passerelle. Verso la fine del '43 i primi ricoveri erano pronti, il 23 dicembre si trasportarono i primi feriti e l'ospedale incominciò a funzionare. Le cavità naturali sui versanti rocciosi furono sfruttate per tro fungeva da bocchetta d'aerazione e per la comunicazione tra dentro e fuori. Furono costruite altre baracche e una centrale elettrica funzionante tramite una turbina a dinamo che non fece mai mancare l'elettricità. I lavori di manutenzione erano costanti; fu addirittura costruita una camera oscura per il radiologo!

Bojc Bidovec, Dr. Franja

Janez Peternelj

Volčjak, dr. Viktor

costruire dei parapetti dove celare le mitragliatrici, disposte in modo tale da non lasciare angoli morti. Le poche parti di terreno accessibili furono cosparse di mine.

Nella primavera del '44 il IX Corpo sarebbe passato all'attacco delle postazioni nemiche e si organizzò affinché negli ospedali ci fossero trecento posti letto disponibili. Il primo obiettivo era la sicurezza: all'ospedale "Franja" ci si organizzò in modo tale da portare i feriti nelle grotte sotterranee le quali avevano ventisei giacigli. Nelle grotte furono costruiti tre rifugi mimetizzati e coperti con la sabbia. Un tubo di ebanite da 25 cm di diame-

I PAZIENTI, IL PERSONALE, LA QUOTIDIANITÀ. All'inizio, la zona del litorale era sprovvista di medici, soprattutto di chirurghi. Solo al rientro dei prigionieri dopo l'8 settembre le fila furono rimpolpate e a ottobre il dottor Franci Derganc organizzò la prima equipe chirurgica e una scuola infermieri.

Fu la dottoressa Franja Bojc a dare il nome al campo a motivo della sua lunga permanenza, dal 1 ottobre '44 fino alla fine della guerra. Il compito dei medici non era solo curare ma anche osservare l'intero andamento del campo. Gli infermieri svolgevano qualsiasi lavoro utile. Da ricordare è

anche l'infermiere Rudi Katrasnik - Gasper, uomo di massima fiducia, uno dei primissimi a entrare nella Resistenza e a sapere del progetto; morì sotto il fuoco nemico proprio mentre stava nascondendo dei feriti.

I feriti e gli invalidi non venivano portati direttamente al campo ma passavano prima in un luogo chiamato «Posto cospirativo di collegamento». Qui si sottoponeva il ferito a una prima visita e veniva deciso in quale luogo portarlo. Al Franja andavano solo i feriti più gravi.

Il ferito veniva bendato e, dopo vari giri a vuoto per fargli perdere l'orientamento, raggiungeva la gola del Pasice. La stessa "cerimonia" avveniva quando il paziente veniva dimesso. Il disagio più grande era l'umidità: il sole batteva solo dalle 11 alle 13, orario in cui i feriti venivano portati all'aria aperta. In queste due ore il barbiere, oltre a fare il suo lavoro, non mancava mai di tirare su il morale con scherzi e barzellette. Nei due anni e più di vita dell'ospedale ci furono feriti slavi, russi, francesi, italiani e anche un pilota americano.

La posizione nascosta dell'ospedale faceva sì che cantare e suonare non creassero pericolo per la segretezza del luogo, si doveva parlare a bassa voce solo quando il nemico era prossimo. La vita culturale si alimentò con il passare del tempo. L'infermiera Paula era una delle più attive nel canto. C'era anche una piccola biblioteca e tramite Albin Weingerl detto "Grillo" fu aperto un giornale murario chiamato *Bolniski List* che pubblicava brevi storie di guerra dei feriti; ne uscirono undici numeri. Gli invalidi erano i più attivi nell'aula scolastica e nella sala per le manifestazioni sociali e lo svago. Si tenevano lezioni di lingua slovena, geografia, canto, politica. Furono aperti anche un coro maschile e uno femminile.

MOMENTI DI PERICOLO. L'ospedale "Franja" rischiò due volte di essere preso. La prima durante la metà del '44. Il IX Corpo avvisò l'ospedale che c'erano grandi movimenti delle forze nemiche, quindi i feriti furono trasferiti nei nascondigli. Si videro dei tedeschi attorno all'entrata della gola ma dopo pochi giorni il clima ritornò regolare. All'improvviso però ci fu un bombardamento nella zona e fu deciso immediatamente lo sgombero dell'ospedale, che era rimasto tagliato fuori da ogni collegamento. In una notte la gola, in cui erano ricoverati 28 feriti gravi, fu svuotata. Dopo tre giorni di tensione il nemico si ritirò e fu deciso di tornare al Pasice. Ma durante un giro di perlustrazione i tedeschi notarono, per caso, un nido di mitragliatrici ancora in costruzione e si insospettirono; temendo una delazione fu quindi inscenato l'incendio dell'ospedale per far credere agli abitanti della zona che il luogo era stato definitivamente abbandonato. A fine giugno, però, l'ospedale ricominciò a funzionare regolarmente.

Il secondo pericolo avvenne nella primavera del ’45 quando ormai la maggior parte della Jugoslavia era stata liberata. Il nemico era ancora più feroce e la sua tattica era lo sterminio. In quel momento c’erano 117 feriti. Le scariche delle armi crepitavano tutto intorno ma ogni cosa era mascherata a dovere e i ponteggi erano stati distrutti. Si attendeva l’arrivo dei tedeschi da un momento all’altro. Una pattuglia arrivò fin nelle vicinanze ma poi tornò indietro verso la fattoria dov’era sistemata. Successivamente un’intera colonna nemica si ripresentò fino all’entrata della gola, ma i partigiani l’accolsero calorosamente, infliggendole diverse perdite. I tedeschi allora cambiarono tattica e cominciarono a lanciare bombe dall’alto dentro la gola, senza però riuscire a colpire alcun obiettivo. Durante la notte ci fu un principio d’incendio che rischiò di soffocare i feriti, mentre i sassi lanciati dai tedeschi cadevano sulle baracche. Fu organizzata una squadra per gettare acqua sui tetti per proteggere i feriti dai tizzoni ardenti. Il giorno dopo fortunatamente l’attacco cessò, il IX Corpo stava costringendo i tedeschi alla ritirata. La guerra lì era finita, anche per l’ospedale “Franja”.

L'autore del precedente articolo sull'ospedale Franja, Stecco, ci ha inviato lo scritto dalla sezione alta sicurezza (AS2) del carcere di Ferrara, dove si trova rinchiuso in seguito all'operazione "Renata". Qui di seguito riportiamo alcuni stralci del comunicato «*Ai cuori ardenti*» (la versione integrale si può facilmente reperire in internet) che gli imputati hanno scritto in occasione della prima udienza. La redazione di *Nunatak* manda un forte abbraccio solidale a tutti i compagni e le compagne colpite da questa come dalle altre recenti inchieste e operazioni repressive. LIBERI/E TUTTI/E!

Oggi abbiamo deciso di dire la nostra sull'operazione "Renata". (…) Quindi parleremo dei fatti di cui siamo imputati o che sono inseriti nell'inchiesta. Queste azioni – notturne o diurne, individuali o collettive – si inseriscono in un conflitto che va ben al di là dei fatti specifici o del territorio in cui sono collocate [Trentino e dintorni]. Esse sono frutto di uno scontro più ampio, quello tra gli sfruttati, gli sfruttatori e chi li difende. Di queste azioni condividiamo lo spirito, l'etica, il metodo, gli obiettivi, indipendentemente da chi le abbia compiute. (…)
Tra le svariate cose raccontate nei faldoni, emerge che in questi anni siamo scesi molte volte in strada con caschi e bastoni contro partiti e movimenti come Lega, Casapound e Sentinelle in piedi. Abbiamo criticato in decine di volantini, manifesti e iniziative di vario tipo le loro responsabilità storiche e le loro politiche reazionarie: gruppi politici e religiosi che promuovono l'odio fra gli sfruttati, che difendono la classe padronale, che alimentano una società basata sul privilegio, sul razzismo, sul patriarcato e molto altro. (…)
Un altro silenzio che non accettiamo è quello che circonda le morti nelle carceri e nelle caserme. Da quando è stato aperto il carcere di Spini a Trento, molti detenuti si sono suicidati, altri ci hanno provato, altri ancora sono morti per le negligenze mediche o per lo zelo repressivo dei magistrati di sorveglianza. Abbiamo conosciuto il dolore e la rabbia dei famigliari, degli amici, di chi ha perso il proprio figlio nelle mani dello Stato, ma abbiamo purtroppo conosciuto anche l'indifferenza e il silenzio dei più, malgrado simili tragedie siano più vicine di quanto si creda. (…). Chi ha cercato di incendiare le auto della polizia locale ha dato un segnale in tal senso. (…)
Le espulsioni, i campi di concentramento (si chiamino CPR o Hotspot), i morti in mezzo al mare, in montagna o lungo i binari di una ferrovia sono lo scenario quotidiano di questo mondo a cui vorrebbero farci abituare. Per questo sono stati bloccati i treni ad Alta Velocità in solidarietà con chi è congelato su un sentiero di montagna o chi è stato risucchiato da un treno merci a qualche chilometro da casa nostra. Sempre per questo, il 7 maggio 2016, al Brennero ci siamo scontrati con la polizia e abbiamo bloccato ferrovia e autostrada. «Se non passano gli esseri umani, non passano nemmeno le merci»: questo era lo spirito di quella difficile giornata. Di fronte al ghigno feroce del razzismo di Stato, dovremmo scandalizzarci perché qualcuno, nell'ottobre del 2018, ha attaccato la sede della Lega di Ala?

(…) E che dire dell'incendio di mezzi militari, la notte del 27 maggio 2018, all'interno dell'area addestrativa del poligono di Roverè della Luna? Oltre a ruspe e camion, sono stati dati alle fiamme tre carri armati Leopard. Di produzione tedesca, sono gli stessi carri che Erdogan ha utilizzato e utilizza per schiacciare la resistenza curda. Come dicevano dei manifesti antimilitaristi apparsi in Germania anni fa: «Un mezzo militare che brucia qui = qualcuno che non muore in qualche guerra». Un concetto di una semplicità… disarmante.
Sempre a proposito di antimilitarismo e di internazionalismo, nelle carte dell'inchiesta si parla di sabotaggi ai bancomat dell'Unicredit, banca che, senza contare i suoi investimenti nell'industria bellica, è la principale finanziatrice del regime fascista di Erdogan, che proprio in questi giorni sta mostrando tutta la sua ferocia in Siria e contro il dissenso interno. E poi si menzionano i sabotaggi ferroviari in occasione dell'Adunata degli Alpini. Per chi non ha eroi da onorare, ma carneficine da maledire, quei gesti di ostilità contro la sfilata del nazionalismo e del maschilismo gallonato hanno riattivato un minimo di memoria storica: le diserzioni, gli ammutinamenti, le sommosse per il pane, gli scioperi nelle fabbriche, gli spari contro gli ufficiali particolarmente odiati dalla truppa, le rivolte al grido di «guerra alla guerra!», il posizionamento intransigente «contro la guerra, contro la pace, per la rivoluzione sociale», oggi sempre più attuale.
Noi sosteniamo i portuali di Genova, di Le Havre e Marsiglia che si sono opposti al carico-scarico di materiale bellico destinato all'esercito saudita che da anni massacra la popolazione yemenita con bombe fabbricate, fino all'altro giorno, in Italia. Ma non ci accontentiamo. Vorremmo che gli operai disertassero le fabbriche di armi, quelle navali e chimiche; che gli scienziati uscissero dai loro laboratori. Vorremmo le università in sciopero, a partire da quelle di Giurisprudenza, dove si giustificano le cosiddette "missione di pace" (Peace-keeping, lo chiamano), vorremmo che i ferrovieri bloccassero i treni come all'epoca della prima guerra del Golfo.
(…) Se ci sarà da alzare la voce davanti alle porte di un supermercato o ai cancelli di una fabbrica o di un cantiere contro le nefandezze dei padroni e dello Stato, noi ci saremo; se ci sarà da bloccare progetti come il TAV, salendo su una trivella o danneggiandola, ci saremo; saremo là dove si alzerà la voce della rivolta. (…) Starà alla volontà di ciascuno di noi abbattere le paure a cui ci vorrebbero sottoposti e svegliarci dalle comodità materiali con cui uccidono lo spirito, i pensieri, le idee. Noi non costringiamo nessuno a fare quello che non vuole, ma non permetteremo neanche che a nome nostro o con la nostra collaborazione si continui a distruggere e ammazzare. Non resteremo inermi e impassibili. Non ci faremo né zittire né trascinare nel fango della barbarie. (…) Vogliono che cadiamo nella rassegnazione e nello smarrimento. Hanno già fallito…

Trento, 18 ottobre 2019
Stecco, Agnese, Rupert, Sasha, Poza, Nico e Giulio

HASANKEYF

UNA DIGA CONTRO LE POPOLAZIONI, CONTRO LA NATURA E CONTRO LA STORIA

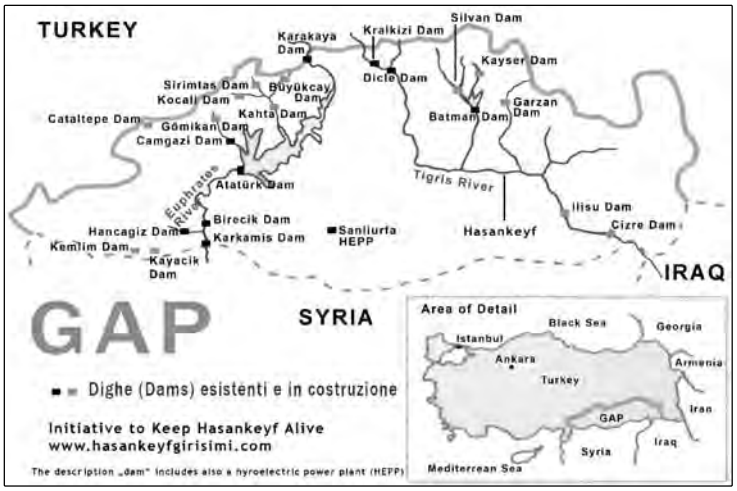
DI ALDO CANESTRARI

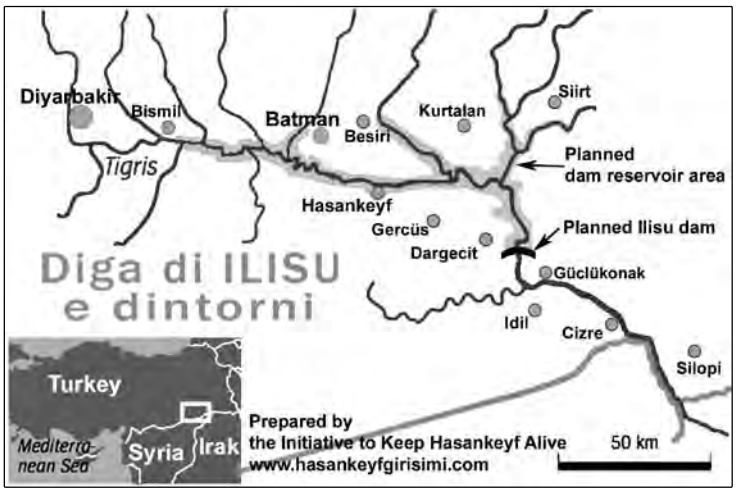
IL CONTROLLO DELL'ACQUA È UN'ARMA DI GUERRA: L'ONNIPOTENZA DELLO STATO TURCO SI ESPRIME ANCHE TRAMITE UN MEGAPROGETTO DI DIGHE CHE VA AL DI LÀ DEL RENDICONTO ECONOMICO DEI CAPITALI INTERNAZIONALI CHE L'HANNO FINANZIATO. SI CONCRETIZZA COSÌ IL PROGETTO NEO-OTTOMANO DI ERDOGAN CHE PUNTA A RISCRIVERE L'INTERA GEOPOLITICA DEL MEDIO ORIENTE, COME CONFERMA LA RECENTE AGGRESSIONE MILITARE AL TERRITORIO DEL ROJAVA E AL SUO ESPERIMENTO RIVOLUZIONARIO.

Hasankeyf sta tornando sotto gli occhi dell'opinione pubblica internazionale perché è ormai in pieno svolgimento il riempimento della diga, fortemente voluta da Erdogan, già completata, che la sommergerà, sommergendo con essa le condizioni di vita di migliaia di persone, millenni di storia e delicati equilibri naturali.

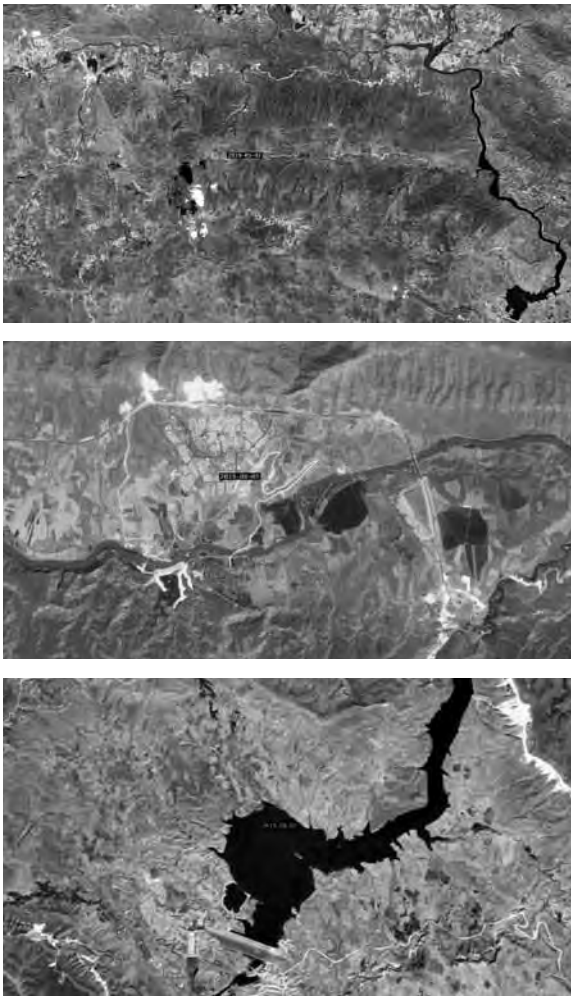
Hasankeyf è una località dell'Anatolia sud orientale, l'antica Mesopotamia, e può essere considerata una sorta di "campionario stratigrafico" del susseguirsi di civiltà, popoli, culture e vicende storiche di cui questa terra è stata, fin dalla più remota antichità, una straordinaria "culla". Situata in un'area ricca di grotte (5.500, in gran parte scavate dall'uomo) abitate da circa 3.000 anni sino a pochi anni or sono, nella valle del Tigri (che è, con l'Eufrate, uno dei due fiumi che definiscono la Mesopotamia, "terra tra i due fiumi"), ha testimoniato il passaggio di oltre venti civiltà, con un passato di 12.000 anni.

Hasankeyf, abitata dai kurdi sin dalla preistoria, è una località del Bakur, vale a dire del "Kurdistan settentrionale". Ma i kurdi, com'è noto, sono un "popolo senza Stato", e il Kurdistan settentrionale coincide con l'area sud-orientale della Repubblica di Turchia. Qui, lo Stato turco ha progettato e in parte attuato la costruzione di un enorme sistema di dighe, in particolare con il progetto GAP (Progetto dell'Anatolia Sud-orientale), varato nel 1954, in cui rientra anche la diga





di Ilisu, quella appunto che sta per sommergere Hasankeyf. La Turchia infatti, ben lungi dal rispettare il "proprio" patrimonio storico e culturale, soprattutto quando si riferisce al popolo kurdo, pare non perdere occasione per distruggerlo. Il GAP consiste nella costruzione di 22 grandi dighe con una capacità di 8 mila MW e l'irrigazione pianificata di 1,8 milioni di tonnellate. La diga di Ilisu si trova un centinaio di chilometri a valle di Hasankeyf e quando entrerà in funzione, al costo stimato di 1,3 miliardi di euro, invaderà la valle del Tigri su un tratto di 136 km e un'area di 313 km², e la sommergerà di circa 60 metri di acqua, creando un bacino di una capienza di 10 miliardi di metri cubi di acqua; la produzione di energia elettrica prevista è di 3.800 GWH, il 2% dell'energia elettrica della Turchia.

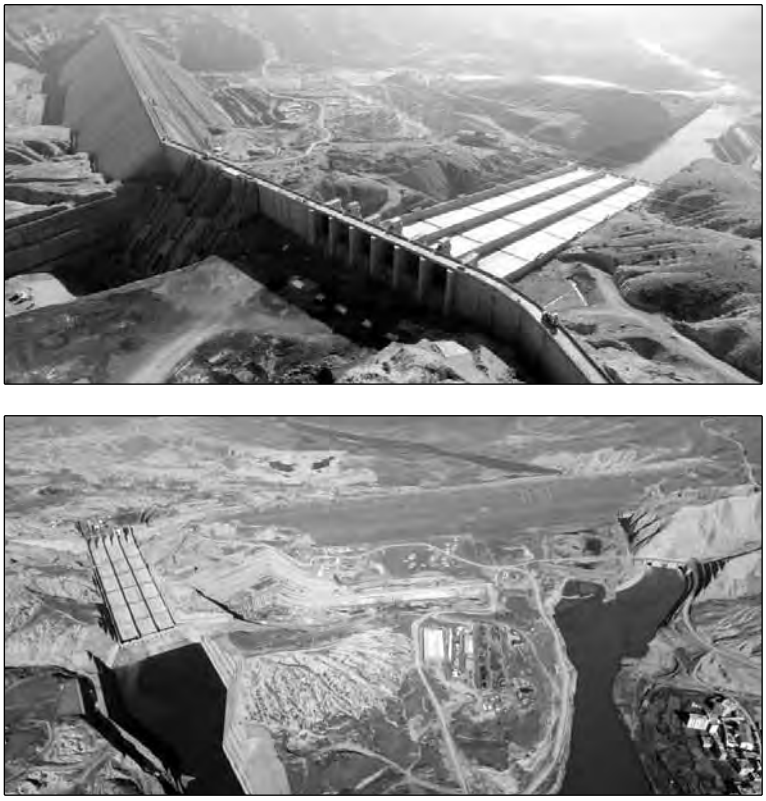


Fotografie satellitari della valle del Tigri, tra Hasankeyf e la diga di Ilisu. Nella prima immagine la visione di insieme (in alto a sinistra la cittadina di Hasankeyf e in basso a destra la diga di Ilisu). Nella seconda immagine l'ingrandimento dell'area di Hasankeyf (al centro la nuova urbanizzazione, più in basso il vecchio borgo sul fiume). Nella terza l'ingrandimento dell'area della diga di Ilisu e del bacino (il livello di riempimento è a un terzo del totale previsto (foto del 7 settembre 2019).

Tale progetto, inizialmente finanziato in modo massiccio dal capitalismo internazionale (con ampia partecipazione di quello italiano), era poi naufragato nel 2002. Allora, anche in seguito alle campagne di protesta, sia locali che internazionali, sostenute da accurate analisi socio-economiche e ambientali elaborate dagli oppositori alla diga (tra i quali l'italiano Giovanni Caputo), gli investitori internazionali avevano revocato il loro sostegno, il primo Consorzio Internazionale Ilisu si era sciolto, e il progetto era rimasto privo di fondi. Nel 2004 Erdogan riuscì a resuscitarlo, impegnandosi a finanziarlo in modo maggiormente "autarchico" ma senza rinunciare a un nuovo sostegno internazionale: si formò così un secondo Consorzio Internazionale

Ilisu, con capitali tedeschi, austriaci e svizzeri, oltre a quelli turchi. Si tratta di una scelta in pieno accordo con la sua impostazione nazionalistica venata di megalomania (cfr. il terzo ponte sul Bosforo, il tunnel sotto il Bosforo, il terzo aeroporto di Istanbul, il palazzo di giustizia più grande del Medio Oriente, la mega moschea di Çamlica sull'omonima collina di Istanbul, e altre imprese faraoniche) nell'ambito del rilancio di una "grande Turchia" ispirata all'espansionismo ottomano (laddove il kemalismo, da Atatürk in poi, aveva invece condotto una politica internazionale alquanto rispettosa dei confini esistenti). È un atteggiamento che vediamo dispiegarsi drammaticamente nelle mire turche sulla Siria settentrionale, e quindi nell'aggressione contro il Rojava: la diga di Hasankeyf ha anche un nesso diretto con questa politica estera aggressiva, poiché il controllo sui "rubinetti" dell'acqua del Tigri, che prosegue il proprio corso in Iraq, costituirà un'arma di ricatto verso tale Stato (il progressivo inaridimento, già in atto, avrà un impatto disastroso sull'Iraq che perderà centinaia di migliaia di ettari di terra coltivabile), proprio come già avviene con il controllo sulle acque dell'Eufrate nei confronti della Siria.

Nel 2009 alcune agenzie di credito svizzere, tedesche e austriache hanno deciso di non finanziare più il progetto per via di una serie di dubbi e incertezze sorte grazie alle analisi effettuate dai loro esperti sulla relazione preparata dal governo turco. Ma i lavori di costruzione della diga, iniziati nel 2006, sono continuati… La diga è ora terminata, il riempimento del bacino, già



Due immagini dell'immensa diga di Ilisu sul Tigri, una delle ventidue previste nel Progetto GAP (Güneydoğu Anadolu Projesi - Progetto Anatolia del Sud).

Nelle tre immagini qui sotto: la città di Hasankeyf vista prima e durante i lavori di costruzione della diga che la sommergerà.

previsto per giugno 2019, è stato rinviato (ufficialmente a causa dell'eccessiva portata del fiume, in realtà perché le proteste non si sono mai arrestate), è iniziato a luglio ed è tuttora in corso (si vedano le immagini satellitari nelle pagine precedenti).

Hasankeyf è una cittadina rupestre di circa 7000 abitanti scavata nelle rocce della valle del Tigri, ma, oltre a essa, sono circa 200 i villaggi che verranno sommersi, e circa 55 mila le persone che verranno spostate. In realtà a essere interessate sono circa 100 mila persone (andrebbero aggiunte infatti quelle circa 25 mila persone costrette a partire negli anni Novanta quando 80 villaggi furono evacuati forzatamente dall'esercito turco, e le 3 mila famiglie nomadi che usano il fiume Tigri per i loro spostamenti).

Esse saranno costrette a trasferirsi in zone "residenziali" apposite (la "Nuova Hasankeyf", costruita ai piedi della collina, per dare alloggio ai 3000 residenti di Hasankeyf, e oggi ancora semi-disabitata), pagando rate ventennali che vanno oltre le possibilità economiche dei cittadini (le vecchie case sono state valutate per qualche migliaio di dollari mentre le nuove verrebbero loro vendute a diverse decine di migliaia). Inoltre, gli sfollati vedrebbero distrutto il proprio contesto socio-relazionale costruito in anni di convivenza, e calpestata

la propria identità culturale, appassionatamente intrisa delle caratteristiche storico-culturali del luogo in cui hanno sempre vissuto[1].

Ne fornisce un efficace prospetto Fazila Mat, che scrive: «*Il suo nome proviene dall'arabo Hsn Kayfa, "Roccaforte rocciosa". Qui, infatti, la conformazione geografica del luogo, la valle del Tigri e il suo corso d'acqua "veloce come una freccia" con le pareti rocciose che la sovrastano, formano un intreccio unico con arte e storia, dando origine a un museo all'aperto. I monumenti e alcuni resti mimetizzati in questa geografia sono solo le tracce "visibili" delle civiltà che qui si sono avvicendate. Hasankeyf fu roccaforte orientale di Bisanzio e capoluogo conteso dalle civiltà islamiche, fu capitale degli Artukidi nel XII secolo e fino al XIX secolo era annoverato tra i maggiori centri urbani, mentre nella prima metà del XX secolo contava una popolazione di 10.000 abitanti. Qui si insediarono, a partire dal XIV sec. a.C., anche gli Hurriti-Mitanni, gli Assiri, gli Urartu, i Medi, i Persiani, i Romani, i Sasanidi, i Bizantini, i Selgiuchidi, gli Ayyubidi e infine gli Ottomani, lasciando ciascuno alle spalle tracce della propria cultura*»[2].

Ancora la città di Hasankeyf, vista dalla prospettiva opposta. Nella prima immagine: sulla destra in basso il vecchio borgo ormai sventrato, mentre sullo sfondo nell'angolo in alto a destra si intravede la "nuova Hasankeyf". Nella seconda e nella terza foto: reperti archeologici del periodo ottomano vengono "trasportati" per essere installati nella nuova urbanizzazione.

1. Cfr. Francesco Brusa, *Hasankeyf: l'acqua alla gola* (*www.balcanicaucaso.org*, 13 giugno 2019).
2. Fazila Mat, *Hasankeyf, nella valle del Tigri* (*www.balcanicaucaso.org*, 31 dicembre 2008).

«…Ciascun popolo ha lasciato la propria impronta: dal vecchio ponte sul fiume Tigri costruito nel XII secolo dal Sultano Artuqide Fahrettin, alla moschea di El Rizk, il cui minareto conserva le iscrizioni dei 99 nomi di Allah assieme a una coppia di cicogne che nidificano sulla sua cima; dal magnifico mausoleo di Zeynel Bey, eretto solitario fra i campi lungo il fiume, alla sovrastante Cittadella collocata in cima alla falesia come un nido d'aquila che permette di controllare l'intera regione»[3].

Prosegue ancora Fazila Mat: «*Il villaggio di Hasankeyf, dichiarato sito archeologico di primo grado nel 1978, è oramai diventato un simbolo di tutta quell'area conosciuta come Alta Mesopotamia, in cui non costituisce un caso isolato, ma se ne distingue per l'insolita bellezza. Tutta la zona, infatti, raccoglie un mare di reperti archeologici dal valore inestimabile. Al momento, solo il 40% dell'area è stata sottoposta a una ricerca di superficie, portando alla luce 289 siti archeologici. Si ipotizza, perciò, che una ricerca completa ne rivelerebbe almeno il doppio*».

Tre agghiancianti visioni della nuova urbanizzazione: un campo di concentramento nel nulla, costruito per "dislocare" gli abitanti della vecchia città (ovviamente quelli che se lo potranno permettere). Il turismo però è garantito: pare che il museo dell'agricoltura sarà imperdibile, così come le immersioni subacquee per visitare i resti sommersi dell'antica Hasankeyf.

3. Intervista di Stefania Pasquali a Francesco Marilungo sul film *This was Hasankeyf* (*www.lavocedellemarche.it*, 2 dicembre 2016).

Hasankeyf e la Valle del Tigri soddisfano nove dei dieci criteri del patrimonio mondiale dell'UNESCO; ne basterebbe uno per classificarlo «Patrimonio dell'Umanità», ma nessuna richiesta è stata mai presentata dal governo turco.

L'acqua, infatti, come scrive Fazila, sommergerebbe anche un'altra ricchezza, quella dell'ecosistema del letto del Tigri. Quest'ultimo non è mai stato studiato adeguatamente. Il rischio, oltre a quello di non conoscerne mai più la composizione, è di rompere la catena vitale di numerose specie animali e vegetali legate all'acqua corrente del fiume. Infatti nella valle è contenuto un importantissimo habitat naturale, che consente la conservazione della diversità biologica, anche di specie altrimenti minacciate di estinzione e la cui preservazione è inestimabile dal punto di vista scientifico (come la tartaruga dal guscio morbido dell'Eufrate, già in via di estinzione, oltre ad almeno 123 specie di uccelli); fenomeni a cui si aggiungeranno deforestazione, erosione del suolo (con possibilità di scosse di terremoti locali).

Con l'inondazione di circa 400 km di prezioso habitat fluviale, anche il clima regionale subirebbe un cambiamento, e inoltre i pochi studi svolti prevedono un

ALCUNI ARTICOLI E SITI INTERNET PER APPROFONDIRE L'ARGOMENTO:

- Innanzitutto il sito kurdo, con ampio sostegno internazionale, della "Iniziativa per mantenere in vita Hasankeyf": *www.hasankeyfgirisimi.net* (e in particolare i due articoli: *Filling of Ilisu Dam has started! Join the resistance with the "Hasankeyf Watch"!* e *Save the Tigris Campaign: Stop the filling of the Ilisu Dam*)
- Un altro sito aggiornato è "Hasankeyf Matters" - *www.hasankeyfmatters.com*
- *Addio all'antica città millenaria di Hasankeyf in Turchia, colpa di una maxi diga* – sul sito: *www.greenme.it*
- *Firma la petizione per Salvare Hasankeyf in Mesopotamia!* – Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali – *www.cdca.it*
- *Campagna internazionale per la salvaguardia di Hasankeyf e contro la costruzione della diga di Ilisu* – Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua – *www.acquabenecomune.org*
- *La diga idroelettrica turca lascerà centinaia di famiglie senza casa. L'antica città di Hasankeyf sommersa dalle acque* – UIKI, Ufficio Informazione del Kurdistan in Italia, *www.uikionlus.com*
- *Non è tardi per salvare Hasankeyf* – sul sito: *www.unponteper.it*
- Murat Cinar, *Addio ad Hasankeyf, città turca sul fiume Tigri* – sul sito: *www.pressenza.com* (l'autore, giornalista turco che vive in Italia, è da sempre implacabile nello svelare gli "intrallazzi" economico-politici che sottendono le operazioni del potere in Turchia)
- *Diga di Ilisu: altro atto di colonialismo turco in Kurdistan*, audio trasmesso il 31 ottobre 2018 su Radio Onda Rossa - 36 minuti, www.ondarossa.info

MATERIALI VIDEO, FILM, DOCUMENTARI SU HASANKEYF:

• *La diga che inghiottì Hasankeyf*, di Cristoforo Spinella e Italo Rondinella – 5,25 minuti – agosto 2019 – RSI news (*www.rsi.ch*)

• *Aether*, di Ruken Tekes, film/documentario, 82 minuti – 2019 – Turchia-Italia, *https://cineuropa.org/film/369890*

• *This was Hasankeyf*, di Tommaso Vitali, con la collaborazione di Francesco Marilungo e Carlotta Grisi – 90 minuti, 2016 – lingua turca/curda, sottotitoli in italiano – *www.vimeo.com/170576357* (richiedere la password al regista: *tac.vitali@gmail.com*)

• *Motel Hasankeyf*, documentario di Valeria Mazzucchi, – 27 minuti, turco e kurdo, sottotitoli in inglese – 2015 – *https://vimeo.com/129354079*

• *Hasankeyf waiting life*, documentario diretto da Mauro Colombo, soggetto di M. Lazzaroni e M. Colombo – 56 minuti, sottotitolato in italiano, 2009, produzione Hagam – *www.vimeo.com/103803678*

peggioramento della qualità dell'acqua portando a massicci stermini di pesce e minacciando la salute delle persone. Più a valle, la riduzione del flusso d'acqua del Tigri avrà un effetto negativo (come è accaduto per l'Eufrate) sulle paludi mesopotamiche, in particolare in Iraq – la più grande area umida del Medio Oriente e sito del patrimonio mondiale dell'UNESCO per il suo retaggio millenario e il suo ricchissimo ecosistema.

A questo punto verrebbe spontaneo concludere che, per l'ennesima volta, le ragioni dell'economia hanno prevalso travolgendo tutto il resto. Ma non è così. Questa diga, semmai, è un'impresa decisamente anti-economica (non a caso le ditte internazionali avevano cessato i finanziamenti). La sua operatività non supererà i 50 anni. La quantità di elettricità prodotta sarà alquanto ridotta. «I costi ecologici e sociali superano di gran lunga i benefici», scrive Vandana Shiva, attivista e ambientalista indiana, in *Le guerre dell'acqua*.

Dunque, perché tanta ostinazione a realizzarla? Le ragioni vanno cercate negli interessi politici di Erdogan e dell'élite al potere, nel rafforzamento della loro rete clientelare di sostegno, nella ricerca di egemonia e di prestigio sia sul piano interno che internazionale, ecc.

Il movimento di protesta, sia kurdo che internazionale, è stato ingente e ininterrotto, ma sinora non è riuscito a fermare il progetto.

Cantieri del Tav in Valsusa
Aggiornamento tecnico

RadioNoTav

Si attendono grandi mutamenti nello scenario del Tav in Valsusa: nel giro di qualche mesi dovrebbero partire i cantieri necessari a realizzare il tunnel di base, l'opera focale del progetto. Vediamo dove e quando.

Traduzione dal piemontese: «Soldati e trivelle fuori dalle palle»
vecchio slogan, sempre attuale, su un ignoto muro della Valsusa

Chiusa, ma ancora tutta da elaborare, l'illusione di una soluzione parlamentare alla vicenda, si attende la ripresa delle attività sul campo. Con la "variante di progetto" la ripresa dei lavori e l'inizio dello scavo del tunnel di base, cioè l'opera vera e propria, riprenderanno da Chiomonte, in una logica che segue solo gli studi sulla "sicurezza" e l'impatto sulla popolazione, non certo la praticità dei lavori.

Come primo passo scaveranno in discesa, partendo da Chiomonte in direzione Susa invece che verso la Francia, costruendo una galleria parallela a quella geognostica (nord-sud), che si porterà poi in asse con quella di base (est-ovest) sbucando nella piana di Susa dopo qualche chilometro, "a fatto compiuto". Questo sia per ritardare i problemi di ordine pubblico legati all'esproprio di case e terreni nel cuore della valle, sia per spostare le strutture operative più lontano dalle contestazioni, dai sabotaggi, dai blocchi.

Per fare ciò useranno il "fortino" di Chiomonte, ormai ben impiantato ma che verrà ampliato sul territorio di Giaglione, sulla sponda opposta del torrente Clarea. Se dovessero rispettare, almeno formalmente, scadenze e prescrizioni, saranno molteplici gli adempimenti da compiere che indicheranno la ripresa delle attività. Scaduta oramai la concessione per posare un ponte provvisorio sul fiume, dovranno ripresentare la domanda, che dovrà nuovamente essere autorizzata.

Questa obbligherà nuovamente a compiere una serie di opere idrauliche sull'alveo e sugli argini del fiume Clarea, tra cui la posa di massi di rinforzo, rialzo dei basamenti d'appoggio del ponte e posa di una gru per il suo repentino spostamento in caso di piena. Tutti segnali ben visibili della ripresa dei lavori.

Preliminarmente, però, dovranno concludere l'esproprio dei terreni, per ora fermo solo a una comunicazione di interesse. L'iter è ancora lungo ma, vista l'esperienza passata, non è da escludersi l'acquisizione manu militari delle aree prima del loro esproprio, aree che tra l'altro non sono univocamente definite né coperte da garanzia di successivi cambiamenti in corso d'opera. Ad oggi sono certi gli stanziamenti e l'assegnazione di appalti pubblici per quanto riguarda la parte preliminare che include allargamento e nuovi svincoli autostradali. Le ditte appaltanti vanno da imprese locali a consorzi costituiti *ad hoc* fino alle più note società autostradali e del movimento terra, con le loro ramificazioni locali, i loro intrecci e i loro appoggi.

Altra questione da seguire è lo sviluppo della vicenda riguardante la farfalla polissena (Zerynthia polyxena). Rara farfalla, protetta da normativa comunitaria, è stata monitorata dodici mesi dopo la denuncia da parte NOTAV. Terminata la fase di studio, e rilevata la sua presenza in un areale diffuso anche nei dintorni dell'area da distruggere, TELT grazie a collaborazioni universitarie se ne farà protettrice

realizzando, pare, dei corridoi ecologici attraverso cui dovrebbe migrare, teoricamente, verso le adiacenti aree, mitigando l'impatto distruttivo del cantiere. In verità la popolazione verrà annientata, delle fasce di bosco verranno abbattute, ma la forma sarà salva. È probabile che l'intervento venga terminato prima di marzo, inizio del precoce ciclo vitale della Polissena.

Così la farfalla, da grande accusatrice di TELT per l'impatto ambientale, è divenuta occasione di *greenwashing*, mostrando quanto il capitalismo verde sia avanzato e usi argomenti un tempo vessillo dei movimenti ambientalisti per giustificarsi o aprirsi nuovi mercati. Dobbiamo accettare che tanto appello all'ecologia o alla cultura dei consumi da orientare verso questo o quello, indica ai capitali come vendersi e riciclarsi, più che fermarne il funzionamento.

A dispetto della convinzione per cui il risparmio (di lavoro, di materiali) sia alla base delle truffe, possiamo dire che ora molto più e più prolungato è il guadagno tanto più aumenta e dura il lavoro, anche fosse per fare studi e cambiamenti in corso d'opera. Se l'opera dura tanto, già che non c'è urgenza visto che tutti sanno che non serve, tanto vale assicurarsi il lavoro (e gli interessi sui prestiti) per decenni.

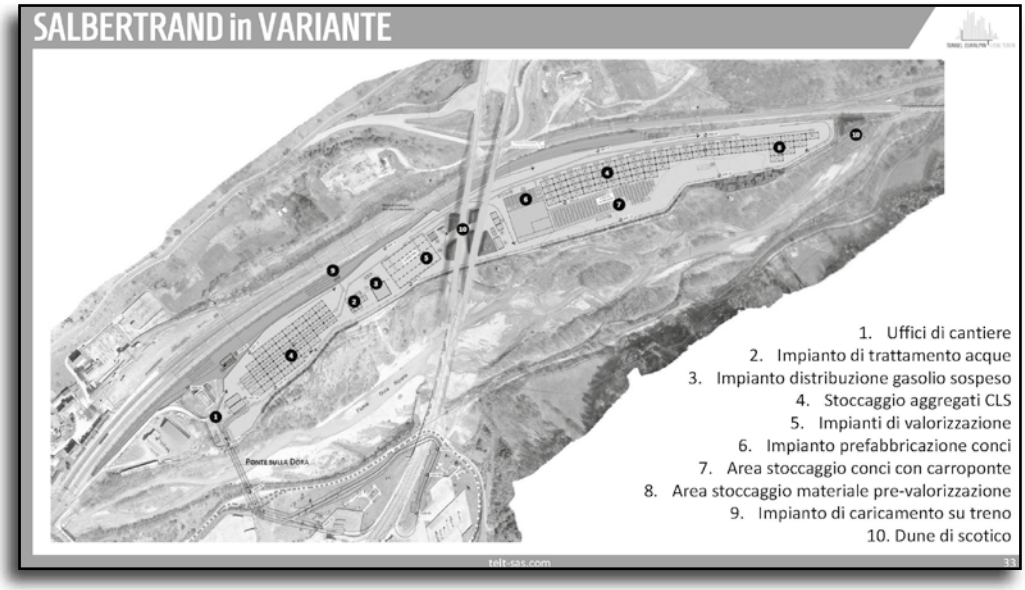
Anche riguardo le assunzioni di personale interno al cantiere per ora non si muove foglia, a parte qualche richiesta sindacale. L'inizio dei lavori di cantiere è sommariamente previsto per il 2020, ma l'opera di allargamento dello stesso, appaltata a ditte collaboratrici, e che lo dovrà precedere, potrebbe sfuggire a questo cronoprogramma.

Tutto ciò non sarà però slegato, nei tempi e per necessità, a cambiamenti anche in altre zone di valle. In alta valle, nello specifico a Salbertrand, studi universitari hanno individuato una "buona soluzione" ai problemi

di difesa del cantiere (un po' come a Chiomonte). Qui dovrebbe essere costruito il "retrocantiere" per lo scavo di base di Chiomonte, località dove, nonostante l'ampliamento previsto, non è possibile stoccare e lavorare il materiale di scavo. A Salbertrand quindi, in tutta l'area lungo la Dora, verrà costruito un immenso capannone semichiuso dove le rocce di scavo verranno ulteriormente macinate, vagliate e riutilizzate per la costruzione dei conci, ovvero delle arcate in cemento che andranno a richiudere la volta del tunnel.

I due cantieri, idealmente attraverso la mobilità autostradale e le interconnessioni dedicate, avranno una forte interdipendenza. Trasporto via camion dello smarino, ritorno al cantiere dei camion vuoti, trasporto dei conci ad arco da Salbertrand a Chiomonte, allontanamento via ferrovia dello scarto (con motrici elettriche e diesel): tutti passaggi delicati, continui e limitanti l'uno dell'altro. È una "macchina" che, per dieci anni, dovrà funzionare regolarmente e senza intoppi. Ma Salbertrand al momento si sta rivelando un terreno difficile, dove le "barricate di carta" rappresentano per ora il miglior argine che si potesse prevedere. Cambiata l'amministrazione comunale, TELT (Turin Lyon Ferroviaire) si è trovata a dover gestire alcuni depositi di materiale da bonificare in maniera meno allegra (come previsto per esempio con la costruzione di un inutile eliporto buono per interrare il materiale da smaltire) e a una contrarietà diffusa in tutto il paese.

A tutto ciò va aggiunto, come accennato, un porto di scambio di tre binari tra il cantiere industriale di Salbertrand ("la fabbrica della polvere") che porterà con treni giornalieri l'eccesso di scavo alle ex-cave di Caprie e di Torrazza Piemonte. Anche questo è un punto delicato, forse più dell'ipotetico



nastro trasportatore sconsigliato dagli esperti in sicurezza tra Susa e Meana, che ricorda gli avvenimenti del "treno nucleare" di qualche anno fa. Solo che questo sarà tutti i giorni per un decennio, e ritarderà, senza però evitarle, tutte le altre opere da Susa (San Giuliano) a scendere giù per la valle: cantieri, interconnessioni, adeguamenti, spostamento di attività interferenti come l'autoporto autostradale e altro ancora.

La loro strategia, al momento, sembra essere quella di prepararsi al meglio il terreno, sia grazie all'apparato giudiziario, alle misure preventive e ai definitivi che stanno affibbiando a piè sospinto, sia aprendo più fronti di attacco contemporanei che portino un'idea di ineluttabile prosecuzione dei lavori. Se ancora lo scavo del tunnel di base non è iniziato, né i cantieri sono pronti, è però il momento di progettare una opposizione su un piano temporale lungo, individuando tanto i momenti cruciali quanto le forme di attrito usurante nel tempo.

Le immagini dell'articolo sono tratte direttamente dal sito di TELT (*www.telt-sas.com/it*) alla sezione "varianti". Per chi volesse approfondire l'argomento consigliamo di vedere il sito di RADIONOTAV (*www.radionotav.info/tag/allargamento-cantiere/*); i materiali sul sito: *www.notavtorino.org*; e il dossier reperibile all'indirizzo: *www.presidioeuropa.net/blog/wp-content/uploads/2017/01/San-Didero-08.01.16.compressed.pdf*

SEGNALAZIONE

LA VALLE DEGLI ERETICI

Romanzo di Riccardo Borgogno, edizioni Tabor
Valsusa, luglio 2019, pp. 336, € 12 – www.edizionitabor.it

Nel 1365 a Susa una pugnalata cala sull'inquisitore generale per il Piemonte, ponendo fine alla sua vita e all'indagine di cui era incaricato. Quasi sette secoli dopo, un giovane precario torinese viene incaricato di scrivere un libro su quell'episodio storico, tutt'oggi irrisolto. Ben presto, però, le due "indagini" deragliano, si intrecciano e precipitano in un incalzare di avventure, omicidi, complotti, su cui svetta il vero, implacabile, protagonista della storia: la montagna e la sua gente, dura, fiera, ribelle, talvolta selvaggia.

La bon-a bataja!

di Tavo Burat

Quando, quasi quindici anni fa, iniziò l'avventura di *Nunatak*, Tavo (Gustavo Buratti) fu ben felice di appoggiarne la nascita diventandone "direttore responsabile". Tavo è stato e rimane per noi un punto di riferimento imprescindibile, e il suo pensiero fuori dagli schemi un bagaglio inesauribile di stimoli. Sono passati dieci anni da quando Tavo ci ha lasciato; qui di seguito, abbiamo voluto fargli un saluto pubblicando le sue stesse parole (stralci di un'intervista, di una conferenza e di un suo articolo).

I MOVIMENTI AUTONOMISTI che caratterizzano molte regioni d'Europa ("nazioni proibite") sono un manifesto segno premonitore della Storia in evoluzione, che reclama una profonda mutazione dello "Stato-Nazione" centralizzato d'ispirazione giacobina (e quindi soprattutto configurato dalla Repubblica francese e da quella italiana), ormai obsoleto di fronte alla costruzione dell'Europa e alla mondializzazione. Con la soppressione delle frontiere politiche ed economiche, questi due grandi sconvolgimenti devono riequilibrarsi sulla scala regionale sino a oggi negletta e repressa. Le battaglie per l'autonomia e per i diritti dei popoli e delle comunità angariate dallo Stato-Nazione, hanno costituito, e costituiscono, pertanto, delle battaglie autenticamente "moderne". I "giacobini", accecati, non vi hanno visto che una deriva, un regresso, un'eresia. Il problema delle autonomie – bretoni, alsaziane-lorenesi, occitane, catalane, basche, normanne, corse e, in Italia, valdostane, sarde, friulane, trentino-tirolesi, venete, occitane, lombarde, liguri, emiliano-romagnole e piemontesi (ma non si dovrebbero dimenticare quelle del Mezzogiorno, siciliane, napoletane e in genere attinenti allo Stato delle "Due Sicilie", il più antico d'Italia) – rimette dunque in causa tutto il sistema, con conseguente confusione e smarrimento dei partiti politici tradizionali, "classici". (…)

Ciò premesso, per quanto mi riguarda non condivido l'impostazione di chi auspica uno "Stato indipendente piemontese", cioè ancora uno Stato-Nazione, sia pure a dimensione più ridotta, perché questa mi appare come una battaglia anacronistica, tesa a costituire un Ordinamento giuridico territoriale superato, che affonda le sue radici nella vecchia concezione di "Stato" formatosi per favorire gli interessi di una classe dominante, "forte". E tanto meno una "Repubblica del Nord" o "Padania" che dir si voglia. Sono fondamentalmente un anarco-socialista, e quindi diffido, direi quasi per istinto, dell'Ordinamento giuridico sovrano, statale. Tutto ciò che va oltre la dimensione umana (quanto si può vedere dall'alto della valle o del campanile; quanto si può percorrere camminando in una giornata, dall'alba al tramonto…) è, a mio avviso, estremamente pericoloso, falso. La "patria" – così come era sino alla formazione dei gran-

di Stati-Nazione – è solo quella "*cita*" [piccola], perché è semplicemente la terra dei padri: la valle, la comunità in cui siamo nati e cresciuti; o quella in cui abbiamo deciso di vivere e di operare, inserendocisi attivamente; la terra in cui sono sepolti i nostri progenitori; il resto è retorica, artificiosa invenzione. Quindi, patria è il mio paese (quello con la "p" minuscola) e poi, più in là, il mondo intero dei fratelli. Non c'è ragione perché io senta "più fratello" un bolognese, di uno zurighese; un finlandese, di un bantù. Il "confine" non mi interessa. Qual è il confine dell'Europa? Perché dovrei provare sentimenti diversi di qua o di là di un confine?

Proprio questa esigenza di "concretezza" dà una particolare configurazione alla mia istanza regionalista. "Regione": non certo come divisione artificiale, amministrativo-burocratica, ma "regione della natura", cioè "bioregione". Intendo con questo termine il luogo geografico riconoscibile per le sue caratteristiche di suolo, di specie animali e vegetali, di microclima, oltre che per la cultura umana che, da tempo immemorabile, si è sviluppata in armonia con tutto ciò. L'*optimum* sarebbe che anche l'Ente regionale fosse una "Ecoregione", una sorta di federazione di bioregioni, cioè di insiemi biologici tendenti all'autosufficienza e all'autoproduttività, che si sono adattati alle condizioni del loro habitat, dove si realizza un "equilibrio circolare" fra tutti i fattori (produttori di energia, consumatori di energia, eliminatori di rifiuti). La Regione dovrà realizzare la "comunità locale" (non è privo di significato che le ultime "Regioni" nate dal superamento dello Stato centralizzato, in Spagna e nel Belgio, si chiamino appunto "Comunità") che dà veste concreta a quello spirito di *Gemeinschaft*, di comunità di destino, entro cui si esprimono secoli di produzione culturale, di attività non sempre eterodiretta, in spazi il più possibile liberi da condizionamenti e affrancati dalla subordinazione; una "comunità di destino" che si contrappone alla *Gesellschaft*, una società in cui gli individui hanno rapporti di tipo utilitaristico (e, pertanto, non apprezzo il regionalismo che agita per lo più proteste fiscali e paure del diverso).

(…)

Per la realizzazione di una Regione-Comunità, la questione della lingua è fondamentale: ma anche qui, occorre essere "concreti" e libertari. Ciò significa esaltare le parlate locali, in quanto strumento di liberazione. È ora di finirla con l'alienazione ingiusta e crudele voluta dalla scuola centralizzata, che offende sin nel profondo dell'anima le classi popolari, facendole vergognare delle loro origini popolari, contadine o montanare; occorre liberare il bambino dal dogmatismo di una sola grammatica, favorire in ogni modo il plurilinguismo, partendo dalla lingua della bioregione, e cioè da quella locale. Renderlo edotto di quanto si è potuto "creare" nella lingua locale, e dimostrargli così che l'accademismo non è il solo criterio valido per giungere a una cultura superiore e a valori

artistici. Essere libertari significa non essere "imperialisti". Non ammettere le varietà locali della lingua, e le minoranze linguistiche, significa appunto "imperialismo linguistico". Il piemontese comune (*koiné*) ha una sua tradizione letteraria plurisecolare, con una sua grafia storica come l'hanno le lingue più illustri; non ha quindi senso inventare nuove grafie, creare una lingua "padana" inesistente: ciò non costituirebbe un antidoto all'alienazione, ma una maggior confusione, e non servirebbe, appunto, a liberare l'allievo dalla trappola "dialetto", che lo avvilisce complessandolo di parlare un linguaggio che "vale meno", un "minus-valore". Sono convinto che il giorno in cui la classe dominata dovrà presentare il conto delle "rapine" patite, non ci sarà soltanto il valore del bene prodotto (accumulato dall'imprenditore, oggi sovente da imprese multinazionali); quanto perduto in salute, lavorando in ambienti e con materiali malsani; quanto perduto in scolarità, poiché soltanto gli abbienti potevano accedere agli studi superiori; quanto perduto in dignità ogni giorno, dovendo piegare la testa al "superiore": ma anche quanto gli è stato portato via culturalmente, degradando la sua forma d'espressione da *plus-valore* "lingua" a *minus-valore* "dialetto": la rapina del minus-valore, dopo quella del plus-valore. Neppure Marx poteva pensare che si sarebbe arrivati a tanto.

Da tutto quanto sopra esposto, è chiaro dunque che il mio "piemontesismo" non muove affatto da istanze nazionalistiche, ma internazionalistiche; che io mi ritengo al tempo stesso biellese, piemontese e cittadino del mondo; e soprattutto che le motivazioni della mia battaglia, che hanno costituito per me ragione di vita, sarebbero state le medesime se fossi stato lombardo, napoletano o siciliano. Certamente, come piemontese non mi sento davvero *über alles*, ma fratello di quanti combattono per la propria lingua negletta e per la propria Comunità.

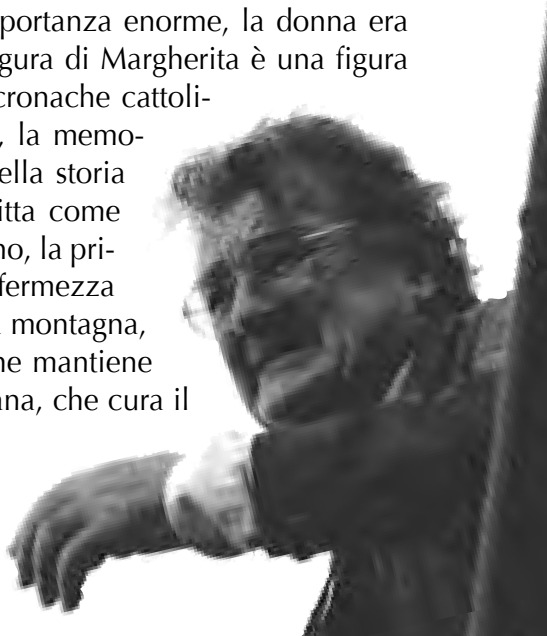
Dalla trascrizione di un'intervista, senza data

«...La salvezza si può trovare se saremo capaci di cambiare l'ente locale, baraccone burocratico, in COMUNITÀ locale, che diventerà una forza non inquinata, contro il Palazzo. E per farlo bisognerà che ritrovi nuovamente la propria storia, il proprio linguaggio, i propri costumi, la propria misura umana, senza finire nel chiuso di un museo, di un atlante linguistico (dove le parole sono infilzate come le farfalle con lo spillo e ben disposte nei cassetti), di un dizionario. Bisogna raccogliere nella "rivolta" (quella dell'oggetto che vuol diventare soggetto) tutte le forze che ci sono nel territorio, per far sì che siano capaci non solo di difendere la propria cultura, ma di crearne, di formare valori nuovi...».

da *Ecologia e linguaggi*, "ALP" n. 8, aprile 1987

Perché la montagna era con Dolcino? Perché quanto gli apostolici proponevano era speculare alla società alpina, erano le stesse cose; quello che Dolcino diceva era quello che loro stessi avrebbero voluto essere se lasciati in pace. La società della montagna era fatta di comunità molto piccole, comunità povere, in cui la solidarietà era necessaria, per cui la fratellanza di cui parlava Dolcino, il dire: siamo tutti uguali, siamo tutti fratelli, siamo «uno per tutti e tutti per uno», era il loro stesso discorso. La montagna non voleva cambiare, mentre dalla pianura giungeva una pressione culturale ed economica, oltre che religiosa, per il cambiamento. Dolcino diceva loro: siete perfetti, va bene così come siete, non dovete cambiare, è la pianura che deve cambiare, che deve prendere esempio da come voi avete costruito una società senza denaro, senza schiavi, senza servi, una società di liberi. I montanari lottavano da un secolo contro gli obblighi feudali, e Dolcino proponeva l'abolizione delle decime, che equivaleva al rifiuto dei tributi feudali. Dolcino diceva no al culto romano, e la montagna era da sempre restia al culto romano: ci sono voluti secoli per cattolicizzare la montagna, la gente della montagna non ne voleva sapere. Che cos'era il paganesimo? Erano i villaggi, le periferie, dove ci sono voluti secoli perché il cristianesimo si affermasse; il cristianesimo ha conquistato i centri, e soltanto poi, a ondate successive, la società metropolitana si è imposta sugli autoctoni, schiacciandoli sempre di più verso la montagna o verso il mare; pensate al celtismo, alla lingua celtica, che prendeva tutta l'Europa e poi è finita costretta sempre più ai margini (pensiamo all'Irlanda e alla Bretagna, schiacciate dai poteri metropolitani di Londra e di Parigi), come il villaggio di Asterix! Nella montagna resistevano reliquie del diritto germanico, del diritto tribale, e non il diritto romano, che ha portato in eredità la proprietà privata; c'era questa resistenza continua quando arriva Dolcino e dice: noi siamo i nemici di quella chiesa lì, della chiesa di potere, che arriva e vuole imporre e comandare.

Pensate poi al ruolo della donna: in tutti i movimenti ereticati (nel senso che sono stati ereticati) la donna aveva un'importanza enorme, la donna era equiparata all'uomo, predicava, guidava. La figura di Margherita è una figura fantastica: a parte la bellezza (sono le stesse cronache cattoliche a dire che era «pulcherrima», bellissima), la memoria popolare la fa bellissima in tutti i sensi, nella storia e nella fantasia popolare viene sempre descritta come una che marcia davanti, prima ancora di Dolcino, la prima ad avanzare, a dare l'esempio, anche nella fermezza con cui affrontò il supplizio… È la donna della montagna, quella che dà la vita, che mantiene la vita, che mantiene il fuoco acceso, che sa curare la persona anziana, che cura il ferito, è il fondamento della comunità.



Con la caduta degli apostolici possiamo dire che la civiltà alpina comincia a decrescere, da allora inizia a imporsi la cultura metropolitana, della pianura. Quando cede l'ultima resistenza, arriva la proprietà privata, il diritto romano, la gerarchia… Prima tutto era di tutti, poi subentra la divisione (addirittura nelle terre e nelle case, divise a fettine tra gli eredi), portatrice di un egoismo assoluto, invece che «tutti per uno e uno per tutti», «ognuno per sé». Si costruiscono le strade, e mentre prima tutta la civiltà alpina era una civiltà di comunicazione trasversale, da valle a valle (questo si riscontra anche nello studio linguistico, i patuà sono divisi in quelli delle alte valli, delle medie valli, delle basse valli, a fasce), poi tutto cambia, perché bisogna pompare mano d'opera verso il centro metropolitano, bisogna "portare giù", le strade serviranno soltanto a drenare, a portare giù, alla pianurizzazione.

E noi, figli dei Celti antichi, non abbiamo dimenticato la libertà selvatica dei nostri Avi che hanno combattuto l'impero di Roma e vivevano in comunità legate alla terra, proprio come i pellerossa e i popoli tribali di tutto il mondo. E come loro, vogliamo cercare la nostra forza e la nostra saggezza nel Sole, nel Vento, nell'Acqua e nella Madre Terra.

da *Centrale a Trino*, "Alp" n. 2, marzo 1985

Con la cattura di Dolcino, cosa resterà alla donna e alla comunità alpina? Il sole gliel'hanno portato via, resterà la notte, il buio, il bosco, la foresta… la strega. La donna diventa strega, quella che conserva ancora il vecchio sapere, le vecchie conoscenze, e sarà streghizzata. In Valcamonica, alla fine del XVI secolo, c'erano 5000 inquisiti per stregoneria, vuol dire in pratica uno per famiglia, non solo donne, perché hanno streghizzato anche gli uomini (anche gli zingari, i vagabondi… addirittura popoli interi, pensiamo agli indiani d'America), ma la donna soprattutto. Fu una guerra ai contadini con un bersaglio ben preciso: la donna, perché colpendo lì si colpiva il nucleo familiare, si colpiva la resistenza, si colpiva il diverso.

Gli inquisitori vorrebbero scandalizzarci riportando che fra Dolcino sosteneva che si può pregare Dio in un bosco o in un porcile meglio che in una chiesa, ma per noi è una cosa bellissima, è un recupero dell'elemento naturale, il bosco, le colonne diventano gli alberi, la chiesa non ha più un soffitto, l'unico tetto che vale è il cielo…

Da una conferenza a Bussoleno, "la Credenza", 18 aprile 2006

Bisogna scoprire i tesori della cultura popolare… è necessario imparare dai contadini e dai pastori, perché non sono "ignoranti", ma hanno la propria cultura, conoscono segreti preziosi, prima di tutto quello di vivere del e con il posto, sfruttando la terra senza offenderla e rovinarla. Siamo anche convinti che, oggi, quando i bulldozer spianano la strada al potere livellatore, tutto quello che fa "differenza" può aiutarci a resistere, è un contro-veleno, come ci ha insegnato la bella lezione pasoliniana.

Per questo non perdiamo l'occasione per dimostrare la nostra simpatia agli zingari (particolarmente ai sinti piemontesi) che, di tutti, sono i più diversi e, per questo, i più emarginati.

Rivolta, perciò, contro i pregiudizi e contro la smania di distruggere i "monumenti" (sissignori, perché i monumenti non sono solo le chiese e i palazzi del potere) della vita e del lavoro del popolo, come le case operaie, le cascine, le baite, le fabbriche, le officine… con il miraggio di ridurre i nostri bei paesetti e le nostre città di stile piemontese (con i loro vecchi cantoni, i porticati, i loro mercati coperti) a livello di una sola grande periferia, uguale e anonima, fitta di grattacieli e di palazzacci, con il cemento e il catrame al posto dei prati e delle piante.

Sappiamo bene di essere tra l'incudine e il martello, di esssere differenti da quelli di sinistra perché siamo autonomisti e federalisti, per la lingua piemontese come per tutte le lingue regionali (quelle che loro e i professoroni chiamano "dialetto"), eretici e corsari come Pasolini; ma spesso abbiamo contro persino i piemontesisti, perché non siamo dei nazionalisti, ma "cittadini del mondo", sempre per la pace, senza odio, fratelli degli zingari.

Come diceva una volta barba Tòni Bodrié, abbiamo molte patrie, dove affondiamo le nostre radici, si capisce, ma anche dove lavoriamo per guadagnarci il pane. E poi quelle che ognuno di noi si è scelto con affetto: io, per esempio, sento come mia patria tutte le montagne, la Provenza, i Grigioni, la Bretagna, i Paesi gaelici, l'Euskadi, e persino il Tawantinsuyo degli Incas, guarda un po'! E per gli stranieri vogliamo ascoltare la parola del Signore: a quelli che arrivano qui per lavorare, vogliamo dire "*ben rivà*" [benvenuti], in piemontese, dar loro una mano e dimostrare così che si può lottare per la nostra bella lingua piemontese senza avere l'isterismo e la "xenofobia".

L'acqua scende in basso, al contrario noi andiamo verso l'alto, ostinati, in cerca di sorgenti, finché ne avremo la forza… Non siamo molti, ma non siamo mai rimasti soli. *Fieuj, fomse cheur. Alégher!*

Da *Gli anni della nostra rivolta*, "ALP" n. 59, aprile 2004

Il prossimo numero di Nunatak è previsto in primavera 2020.
Chi fosse interessato a contribuire alla rivista o a partecipare alle riunioni redazionali, può mettersi in contatto con la redazione tramite lettera o posta elettronica utilizzando i recapiti indicati a fondo pagina.

PREZZO PER COPIA: 3.00 EURO

ABBONAMENTO: 15.00 EURO
(4 NUMERI COMPRESE SPESE DI SPEDIZIONE)

Per distributori, collettivi, edicole, circoli, librerie
sono previsti sconti per richieste di un minimo di tre copie.
La redazione è disponibile per presentazioni pubbliche della rivista

Per pagamento copie e arretrati:
Conto corrente postale n. 78106085
IBAN: IT 51 Q076 0110 2000 0007 8106 085
intestato all'Associazione Culturale Rebeldies, Cuneo

Tutti gli arretrati sono disponibili in rete (in formato pdf) sui siti:
edizionitabor.it/pubblicazioni/nunatak/
revuenunatak.noblogs.org/rivistanunatak/

NUNATAK
c/o Biblioteca Popolare Rebeldies
via Savona, 10 - 12100 Cuneo
e-mail: *nunatak@autistici.org*